TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1867

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE LANZA

SOMMARIO. *Presentazione della relazione sullo schema di legge per la trasformazione di armi portatili per l'esercito. = Ad istanza del deputato Comin, si fissa seduta per domani. = Istanze d'ordine dei deputati Chiaves e Curti, e deliberazione sull'ordine del giorno. = Seguito della discussione intorno alle interpellanze mosse sulla condotta politica del Ministero — Il ministro di grazia e giustizia termina il suo discorso in difesa degli atti del Governo, e specialmente della legalità dell'arresto del generale Garibaldi — Istanza del deputato Corte sull'ordine della discussione, e avvertenze del presidente — Discorso del deputato Minghetti in sostegno della politica del Ministero — Discorso del deputato Coppino in difesa degli atti del Ministero Rattazzi.*

La seduta è aperta al tocco e mezzo.

BERTEA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

CALVINO, *segretario*, espone il sunto delle seguenti petizioni:

11,840. Capozio Marinetta, vedova di Filippo Jadonisio, già magazziniere delle privative in Pontelandolfo, provincia di Benevento, ricorre alla Camera per ottenere di essere esonerata dalla bonifica dovuta al Governo per la mancanza di una quantità di sale granito, riconosciutasi alla morte di suo marito.

11,841. Il vescovo e dieci dignitari del clero di Foligno chiedono sia proposto uno schema di legge portante l'abrogazione della tassa del 4 per 100 sulla rendita annuale reale o presunta dei beni mobili ed immobili dei benefizi ecclesiastici.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Corte a venire alla tribuna per presentare una relazione.

PRESENTAZIONE DELLA RELAZIONE SULLO SCHEMA DI LEGGE PER LA TRASFORMAZIONE DI ARMI PORTATILI.

CORTE, *relatore*. Ho l'onore di presentare la relazione sul progetto di legge per la trasformazione di armi portatili per l'esercito. (V. *Stampato n°* 123-A).

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

ISTANZE DEI DEPUTATI COMIN, CHIAVES E CURTI.

COMIN. Domando la parola.

Desidero di proporre alla Camera che si tenga seduta domani.

Faccio osservare che domani siamo già al 15, che molti oratori iscritti per le presenti interpellanze hanno ancora da parlare, e che dopo queste sono all'ordine del giorno altre interpellanze ed altri progetti di legge importanti. Faccio poi ancora avvertire che, secondo le consuetudini della Camera, non abbiamo più che sette od otto giorni, epperciò propongo alla Camera di tenere seduta anche domani.

PRESIDENTE. La prego di riservare la sua proposta ad un momento in cui la Camera sia in numero, perchè allora soltanto si potrà deliberare. Intanto io ne terrò conto.

COMIN. Lo prego di proporla allora.

(*Succede una breve pausa di aspettazione, durante la quale molti deputati entrano nell'Aula.*)

(Il deputato Assanti Pepe presta giuramento.)

PRESIDENTE. Essendo ora la Camera in numero, invito l'onorevole deputato Comin a voler rinnovare la proposta che faceva poc'anzi.

COMIN. Ho avuto l'onore di proporre alla Camera che, stante l'importanza della presente discussione, nella quale molti oratori sono ancora iscritti, stante che altre interpellanze ed altre leggi sono all'ordine del giorno, e siamo domani ai 15 dicembre, e che, secondo le consuetudini della Camera, probabilmente ai 22 del mese principieranno le vacanze del Natale, proporrei di tener seduta domani.

Faccio osservare che non ci sono che sette giorni per esaurire il presente ordine del giorno.

PRESIDENTE. Come la Camera ha inteso, l'onorevole Comin propone che domani si tenga seduta all'ora consueta. Se non c'è osservazione in contrario, questa proposta s'intenderà accettata.

(La Camera approva.)

CHIAVES. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

CHIAVES. Io intendo fare un'altra proposta.

Poichè domani si deve tener seduta, io chiederei che si discutesse il disegno di legge che si trova già all'ordine del giorno, e che riflette la proroga dei termini stabiliti per la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie. Questo progetto è della massima urgenza.

CURTI. Io pregherei la Camera a volere stabilire, secondo la pratica che si è seguìta nel tempo scorso, che dopo la discussione del progetto di cui ha fatto parola l'onorevole preopinante, si venisse all'interpellanza che io desidererei di muovere al ministro di grazia e giustizia. Si tratta d'una materia di grande importanza, si tratta d'impiegati giudiziari i quali potrebbero abbandonare l'impiego, mentre invece essi sono ritenuti per preziosi ai tribunali a cui sono addetti.

In conseguenza io pregherei la Camera di volere appunto apprezzare queste mie osservazioni per mettere le interpellanze, almeno la mia, all'ordine del giorno della seduta di domani, appunto riguardo alla somma importanza che essa ha, e che può tranquillare tanti bravi impiegati.

PRESIDENTE. Mi permetta l'onorevole Curti. La discussione che ora pende è appunto sopra un'interpellanza; non parrebbe quindi opportuno di sospenderla per cominciarne un'altra. Del rimanente la proposta fatta dall'onorevole Chiaves riguarda una legge dichiarata d'urgenza; i termini stabiliti dalla legge precedente scadono in questo mese; pertanto è di necessità assoluta, nell'interesse stesso del pubblico e del Governo, che essa venga votata prima che il mese termini.

Le faccio quest'avvertenza, onorevole Curti, affinchè ella consideri se le convenga di mantenere la sua proposta.

CURTI. Se mi permette l'onorevole presidente, io gli farò osservare che la Camera ha già considerata d'urgenza la mia interpellanza. (*Rumori*)

MARI, *ministro di grazia e giustizia.* Io pregherei l'onorevole Chiaves e la Camera di acconsentire che fosse piuttosto destinata, per la discussione del disegno di legge per la proroga delle iscrizioni ipotecarie, la seduta di lunedì, non essendo ancora distribuita la relazione della Commissione che si occupa di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. È bensì vero che la relazione di questo progetto di legge non venne ancora distribuita; però, dopo informazioni assunte alla Segreteria, posso assicurare che lo sarà dentr'oggi.

CHIAVES. Io aderisco alla proposta dell'onorevole ministro guardasigilli. Credo però che già da due giorni la Commissione, ch'io ho l'onore di presiedere, abbia presentata la sua relazione; mi parrebbe quindi che tal progetto di legge potesse essere discusso domani; ma ad ogni modo, se il rapporto della Giunta non è ancora distribuito, non ho difficoltà a che siffatta discussione si proroghi a lunedì.

PRESIDENTE. Ciò stante, se non vi sono osservazioni in contrario, s'intenderà fin d'ora stabilito che la discussione del progetto di legge riguardo alle iscrizioni ipotecarie, avrà luogo nella tornata di lunedì prossimo, e domani continuerà l'interpellanza che è in corso.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE INTORNO ALLE INTERPELLANZE RELATIVE AGLI ULTIMI AVVENIMENTI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione dell'interpellanza dei deputati Miceli, La Porta e Tommaso Villa sulla condotta politica del Ministero. Invito il ministro di grazia e giustizia a volere continuare il suo discorso cominciato nella tornata d'ieri.

MARI, *ministro di grazia e giustizia.* Signori, le considerazioni da me esposte nell'ultima seduta intorno all'articolo 5 dello Statuto, all'articolo 1 della Convenzione e all'articolo 174 del Codice penale, sono la necessaria premessa di ogni argomentazione che può farsi, onde giustificare l'arresto del generale Garibaldi.

Questo provvedimento, contro il quale si dirigevano i più veementi reclami e le più aspre censure degli onorevoli oppositori, fu deliberato dal Ministero per ragioni legali e per considerazioni politiche.

Quanto alla legalità di questa disposizione, a dir vero, dopochè se ne è occupata l'autorità giudiziaria, dopochè questa legittimò e confermò l'arresto, la questione sfuggirebbe alla competenza del potere legislativo. Rimarrebbe bensì alla competenza vostra la questione politica.

È principio fondamentale e inconcusso nel diritto costituzionale la separazione dei poteri. Ogni potere è e debb'essere libero, indipendente entro la sfera delle proprie attribuzioni. L'uno non può invadere le facoltà e le attribuzioni dell'altro. La potestà giudiziaria, estranea alle passioni di parte, è indipendente non solo dalla legislativa, sì bene dal potere esecutivo.

Altra volta, è ben vero, questa Camera ebbe ad occuparsi non solo dal lato politico, ma ancora dall'aspetto legale, dell'arresto di alcuni deputati. Intendo parlare del deputato Mordini e di altri onorevoli colleghi, che furono arrestati nel 1862. La Camera allora prese ad esaminare la questione legale sia; perchè gli arrestati non furono, s'io ben ricordo, in quel caso rimessi all'autorità giudiziaria; sia perchè questa non legittimò, nè confermò l'arresto. Io rammento con lieto animo e con sincera ammirazione la dignità e la temperanza, colla quale l'onorevole Mordini seppe trattare sì delicato argomento che personalmente lo riguardava.

Ma nel caso nostro, appena eseguito l'arresto del generale Garibaldi, il Ministero di giustizia fu sollecito

di rimetterlo all'autorità giudiziaria. Il tribunale di Rieti con ordinanza del 12 novembre legittimava e confermava quella disposizione. Non siavi però alcuno tra voi che creda essere mio divisamento trincerarmi dietro quest'eccezione. No, certo. Io desidero di dimostrare alla Camera la legalità di questo provvedimento. (*Bravo!*)

Fuvvi chi asserì quell'arresto essere stato illegale, arbitrario, inumano. Potrei domandare alla lealtà ed alla giustizia vostra, signori, dopo le cose dette nella precedente tornata, se sia legale e non arbitrario per un privato cittadino usurpare le prerogative della Corona; se sia legale e non arbitrario il compromettere le sorti della nazione. Potrei domandare alla lealtà e alla giustizia vostra (*Con calore*) se sia umanità perdurare in un'impresa, nella quale era evidente l'impossibilità di un lieto successo; se sia umanità l'effusione inutile di tanto sangue, il sacrificio di giovani generosi, la cui virtù e il cui valore poteva ben serbarsi a più propizi eventi, e gettare tante disgraziate famiglie nel dolore e nel lutto. (Bravo! *a destra*)

Ma non mi valgo di queste argomentazioni, o signori. Anche a riguardo di chi abbia violate apertamente le leggi, le leggi debbono essere religiosamente osservate.

Furono esse osservate nel caso nostro?

Due sono gli articoli della nostra legge fondamentale, che possono in questo caso invocarsi: vo' dire gli articoli 26 e 45.

Il primo mette la libertà individuale dei cittadini sotto la guarentigia dello Statuto.

La libertà individuale è guarentita.

« Niuno può essere arrestato e tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme che essa prescrive. »

Non fa adunque che garantire la libertà individuale. Non contiene disposizioni particolari su questa materia. Quanto ai modi ed alle forme, si rimette alla legge comune.

L'articolo 45 dispone così:

« Nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della Sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della Camera. »

Tutta la questione adunque si riduce a indagare, se l'arresto del generale Garibaldi fu ordinato ed eseguito nel caso di flagranza. Il reato imputabile al generale Garibaldi, come già dissi, era quello contemplato dall'articolo 174 del Codice penale, cioè di avere con atti ostili, non approvati dal Governo, esposto lo Stato al pericolo di una guerra. E per giustificare un arresto in caso di flagranza non occorre la piena prova di tutti gli elementi del reato, che necessaria sarebbe per una condanna definitiva; ma basta che il fatto presenti gl'indizi, i caratteri esteriori dell'azione criminosa.

Quand'è, o signori, che può dirsi flagrante il reato? Già vel diceva uno degli onorevoli interpellanti, il deputato Villa Tommaso.

L'articolo 47 del Codice di procedura penale dichiara « che è flagrante reato il *crimine o delitto che si commette attualmente, o che è stato poco prima commesso.*

« Sono reputati flagranti reati il caso in cui l'imputato viene inseguito dalla parte offesa o dal pubblico clamore, e il caso in cui sia stato sorpreso con effetti, armi, istrumenti, carte ed altri oggetti valevoli a farnelo presumere autore o complice, purchè in questo caso ciò sia in tempo prossimo al reato. »

I primi due sono casi di vera e propria flagranza; gli altri, quello del prevenuto che è inseguito dal pubblico clamore, e quello di chi sia sorpreso in possesso d'oggetti e d'istrumenti, non sono veramente e propriamente tali, ma la legge li parifica ai casi di flagrante reato.

Tanto in quelli che in questi, voi ben lo sapete, non occorre mandato di cattura. Senza di esso gli agenti della pubblica forza hanno facoltà di arrestare il prevenuto.

L'onorevole Villa diceva: appena il generale Garibaldi entrò nel territorio del regno, incontrò il prefetto della provincia e gli agenti della pubblica forza. Essi non l'arrestarono. Dunque non era più in flagrante reato quando fu fermato a Figline. Dunque non poteva più costituirsi in stato di arresto.

Nuova teoria davvero la è questa, o signori, secondo la quale, se un prevenuto, incontrando alcuni agenti della pubblica forza, non fosse da essi immediatamente arrestato, non potrebbe arrestarsi nemmeno da altri agenti che poco appresso per la via in lui s'imbattessero.

Ma lasciamo da banda questo argomento, che non vale la pena di una seria confutazione; e torniamo alle parole della legge.

Chi ben consideri i fatti nel loro complesso si persuaderà agevolmente che non una, ma tutte le ipotesi, tutte le ragioni, che la legge contempla in questa disposizione, si verificavano nel caso presente. Sì, anche la prima, o signori, quella cioè del reato che attualmente si commette.

È ben vero che si era ritirato dal territorio pontificio, ma non bisogna guardare isolatamente al generale Garibaldi. Egli era, nessuno lo mette in dubbio, il promotore di codesta impresa; e, quando si era ritirato, quando fu costituito in istato d'arresto, essa non era cessata, nè poteva istantaneamente cessare. Il reato consisteva nella invasione di quel territorio. Non era un fatto ordinario, individuale, aveva larghe proporzioni; era impossibile che ad un tratto cessasse. Bande e corpi armati rimanevano sempre nell'agro romano: qua e là il territorio di quello Stato era sempre occupato dai volontari. V'era dunque tuttora l'attualità, la flagranza del reato.

Potrebbero parimente invocarsi gli esempi che fornisce l'articolo 47 di questo Codice nel suo paragrafo; potrebbero qui invocarsi a più forte ragione, poichè nel caso nostro, ben più che il clamore pubblico e il possesso di oggetti e di istrumenti, si ha un generale che, dopo avere intrapresa una spedizione non consentita dal Governo del Re, è arrestato, mentre lo circondano il suo stato maggiore, i suoi generali ed anche, se non erri, un numero di volontari. Qual è la ragione per cui la legge ha equiparato questi casi a quelli di vera flagranza? È certamente questa: che dal pubblico clamore o dal possesso di cose o istrumenti riferibili ad un reato, emerge una presunzione di colpabilità. E come negare che questa presunzione si verificava appunto, e in proporzioni maggiori, nel caso del generale Garibaldi?

Ma ciò che in ogni peggiore ipotesi basterebbe, e che non si può in guisa alcuna contendere, si è che nel caso nostro verificavasi la seconda ipotesi, contemplata dalla legge, quella cioè del reato *poco prima commesso*.

Quanto tempo può durare, o signori, la flagranza di un reato? Quale intervallo debbe decorrere tra il fatto che si sospetta criminoso ed il momento dell'arresto, perchè possa dirsi che questo sia seguìto nella flagranza? Ai legislatori francesi nella discussione di un'identica disposizione del loro Codice di procedura penale fu proposto di stabilire un termine. Vi fu chi propose che la legge stabilisse la durata di ventiquattr'ore per la flagranza. Ma neppure codesta opinione fu accolta, perocchè la legge non poteva prefinire *a priori* un tal termine per ogni caso, e fu riconosciuto che, secondo le particolari circostanze dei fatti, poteva essere maggiore o minore la prossimità del tempo, dalla quale emergesse una presunzione di colpabilità.

Ora, nel fatto presente, voi avete un arresto eseguito entro un tempo minore di quello che i giureconsulti più rigorosi avrebbero voluto stabilire per la durata della flagranza. Dal ritorno del generale Garibaldi nel territorio del regno, al momento dell'arresto, non corse altro intervallo di tempo se non quello che è necessario a percorrere, con la velocità di una locomotiva e con un treno speciale, il tratto di via ferrata dal confine a Figline.

È evidente dunque, o signori, che la ipotesi del reato poco prima commesso, dalla legge dichiarato flagrante, si verifica nel fatto che cade in esame. È evidente che l'arresto fu eseguito *in flagranti*, e potè eseguirsi senza violare la guarentigia concessa ai deputati dall'articolo 45 dello Statuto.

Ma vi ha di più, o signori: in questa questione della legalità fa d'uopo considerare che non una sola, ma più volte per ordine del precedente Ministero era stato arrestato il generale Garibaldi. Prima lo fu nel 24 settembre a Sinalunga; indi nel 2 ottobre a Caprera, e da ultimo fu ordinato, ma indarno, il suo arresto, dopochè, fuggito da Caprera e toccata Firenze, se ne andò con un treno speciale per Arezzo, Perugia e Terni alla frontiera pontificia.

Sia che il Governo precedente ritenesse il generale Garibaldi a Caprera come prigioniero di Stato, sia che lo ritenesse come prigioniero della legge, certo è che, fuggendo da Caprera, egli era un evaso. E, se il Governo precedente potè farlo arrestare a Sinalunga quando attentava al reato previsto dall'articolo 174 del Codice penale, non si sa intendere come non si potesse arrestarlo di nuovo, dopochè era evaso ed aveva consumati gli atti ostili che esponevano lo Stato al pericolo di una guerra.

Di più, avendo assunte le necessarie informazioni, il Ministero potè conoscere che pendeva al tribunale di Rieti un processo sui fatti del 16 e 17 giugno di Terni, e che la responsabilità dei medesimi risaliva al generale Garibaldi. Onde non fece che ordinare la cattura di una persona che il precedente Ministero aveva già più volte fatto arrestare e già implicata in un processo pendente. (*Mormorio a sinistra*)

Così operando, o signori, lungi dal commettere un arbitrio, il Ministero si è uniformato alla legge. Arbitrio sarebbe stato il non dare l'ordine dell'arresto, poichè il potere esecutivo non è superiore alla legge; egli debbe applicarla a qualsivoglia persona, qualunque ne siano il nome, l'autorità e le benemerenze rispetto alla patria. Quando la flagranza di un fatto, che presenta i caratteri esteriori del reato, è evidente, come era evidentissima nel caso nostro il Governo non fa che adempiere all'obbligo suo ed ottemperare alla legge.

Fin qui vi addussi ragioni giuridiche; ma a sostegno del mio assunto v'hanno altresì politiche considerazioni, ragioni d'ordine pubblico, di pubblica sicurezza.

L'onorevole Ferrari diceva: l'arrestare un generale già vinto è un lusso di severità dei più strani. Questo era un argomento che l'ingegnoso e brioso oratore metteva in campo contro il Ministero; ma poco appresso egli stesso, nella sua imparzialità, esponeva considerazioni che stanno tutte a nostro favore, e che dimostrano la prudenza politica dell'arresto.

Avvezzo alla prosa delle discettazioni forensi, non mi farò ardito a ripetere le vive e poetiche immagini dell'onorevole Ferrari, che con tanta maestria vi dipingeva il prestigio di cotest'uomo, che trascina dietro sè le masse Mi terrò pago di una sola avvertenza. Riandate, o signori, col pensiero quei giorni nefasti e luttuosi. Oh! è facile, dopo l'evento, far da profeta; ma ripensate in quali tristi condizioni si trovava allora il paese, e come l'agitazione tuttora durasse; e ditemi poi, se era savio partito e prudenza politica lasciare in libertà il generale Garibaldi! (Bravo! *a destra — Mormorio a sinistra*)

Signori, porrò ora fine al mio dire. Io temo pur troppo di avere abusato della vostra benevolenza col

mio lungo discorso; di quella benevolenza, della quale mi avete dato più fiate così splendide prove, onorandomi della vostra fiducia; e, siatene certi, ne serbo e serberò sempre la più grata memoria.

Mi era proposto di dimostrarvi, come da principio vi dissi, che gli ultimi fatti recarono all'autorità ed alla dignità del Parlamento la più grave offesa; che la spedizione su Roma fu un'aperta violazione dell'articolo 5 dello Statuto e dell'articolo 1 della Convenzione; che codesto fatto presentava tutti i caratteri esteriori di quel reato che è previsto dall'articolo 174 del Codice penale. Mi proponeva di chiarire che gli atti del Ministero, anzichè essere illegali ed arbitrari, furono consoni alla legge ed ai dettati della prudenza politica.

Ora io vi domando se il debito che m'incombeva sia stato o no adempiuto. (Sì! *a destra* — *Movimenti a sinistra*)

Non è egli vero, o signori, che fino agli ultimi giorni, quando fu prorogata la nostra Sessione, vi si offerse campo di manifestare novellamente quali erano i voti e gl'intendimenti vostri sulla questione romana? Che era vostro convincimento non si potesse sciogliere quella questione colla violenza, colla forza? Che la Convenzione del 15 settembre dovevasi religiosamente osservare?

Non è egli vero che una spedizione armata sul territorio di uno Stato vicino, non acconsentita, non approvata dal Governo, costituiva una manifesta infrazione dell'articolo 5 dello Statuto, che riserva al Re l'alta prerogativa di dichiarare e di fare la guerra, e violava apertamente l'articolo 1 di quel trattato che voi avevate solennemente dichiarato doversi adempire?

Non è egli vero che, prescindendo da qualunque indagine dell'elemento intenzionale, tutti gli elementi materiali, i caratteri esterni del reato che prevede l'articolo 174 del Codice penale, si avveravano nel caso presente?

Non è egli vero che la flagranza, come è descritta dall'articolo 47 del Codice di procedura penale, si verifica pienamente nel caso nostro, e che gravi considerazioni di politica prudenza consigliavano codesto provvedimento?

Se questo vi ho dimostrato, o signori, attendo fidente la sentenza vostra. Ed io pure la desidero, come diceva l'ultimo onorevole preopinante, netta, recisa, senza equivoci ed ambagi. Assoluzione, o condanna.

Non vi rammento, o signori, in quai gravi e straordinari frangenti, in quali difficoltà e fra quali ostacoli fu assunto il potere da noi. No: lungi da noi il pensiero di tarcene un merito. Noi non abbiamo che adempiuto un dovere. Le popolazioni italiane, che ben presto si ricomposero all'ordine ed alla calma, ci resero agevole quest'ardua missione. (*Bravo! Bene!*) Ed i voti vostri, i voti di quanti tra voi sono caldi fautori de' principii d'ordine e di governo, ci daranno forza per condurla a compimento. Chè l'animo non ci manca. (Bravo! *a destra*) Mercè ai vostri suffragi, superata alfine la crisi, riprenderemo alacremente i consueti lavori. Governo e Parlamento volgeranno i loro studi, le loro sollecitudini a restaurare le finanze, a riordinare le pubbliche amministrazioni. E questo giovane regno, fatto gagliardo e bene ordinato, oh! non dubitate, si avrà da tutte le genti quel rispetto che a un grande Stato si deve. (*Applausi*)

CORTE. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ora la parola spetterebbe al deputato Crispi, ma siccome il deputato Corte chiede di parlare per una mozione d'ordine, questa avendo la precedenza, do a lui la facoltà di parlare.

CORTE. Signori, io non posso dissimulare la gravità delle cose dette dall'onorevole ministro di grazia e giustizia. La sua orazione è una requisitoria contro tutti gli uomini che seggono su questi banchi...(*Accennando a sinistra*)

Voci a destra. Sì! sì!

CORTE... contro tutti gli uomini che da Marsala in poi si sono adoperati per l'unità e libertà d'Italia. (*A destra* No! no!) Egli ci ha chiamati causa dell'intervento straniero in Italia.

PRESIDENTE. Lo prego di venire alla questione d'ordine.

CORTE. Se non si vuole che si parli, rinunzio subito alla parola.

PRESIDENTE. No. Io intendo che parli sulla questione d'ordine, e non risponda all'orazione del ministro di grazia e giustizia.

CORTE. Egli ci ha chiamati causa dell'intervento straniero in Italia.

Una voce a destra. È vero.

CORTE. Io credo che noi siamo il pretesto dell'intervento, ma la causa vera non viene da chi siede su questi banchi.

Conchiudo dicendo che, in seguito a queste formali accuse, è necessario di levare assolutamente il velo che ieri si voleva lasciar cadere.

Io prego la Camera di consentire che questa discussione sia esaurita (*Sì! sì!*) Io crederei opportuno che si tenessero, se occorre, due sedute al giorno, che si prolungassero le discussioni anche per dieci giorni, purchè si venga a conoscere intiera la verità, ed a sapere chi è il colpevole.

PRESIDENTE. Debbo far avvertire all'onorevole deputato Corte che nessuno è sorto per chiedere che sia chiusa la discussione; mi pare quindi che egli potrebbe fare la sua proposta qualora qualcuno domandasse la chiusura. D'altronde, se egli vuole che io metta ai voti (*No! no!*) la sua mozione, lo farò. Mi pare però più conveniente ch'egli la riservi ad un momento più opportuno. Diffatti, non credo che sia negli usi parlamentari che un'Assemblea vincoli fin d'ora il tempo della durata della discussione. La Camera delibererà la chiusura, solo allorchè crederà che la discussione

sia matura. E tal cosa, come sa l'onorevole preopinante, dipende assai dall'andamento di essa.

CORTE. Allora mi riservo di domandar dopo la parola.

PRESIDENTE. Do ora facoltà di parlare al deputato Crispi.

CRISPI. Avevo chiesto di parlare prima dell'onorevole Minghetti, nella supposizione che l' onorevole guardasigilli avrebbe terminato il suo discorso nella tornata d'ieri. Avendo dovuto continuare anche oggi, ed io desiderando ascoltare qualche altro oratore da destra, chiedo di volermi serbare la parola al mio turno d'iscrizione.

PRESIDENTE. Io non mi sono preso l'arbitrio di cambiare il turno degli oratori; ma credo che regolarmente la parola spetti ad uno di coloro che si sono iscritti in favore delle interpellanze. L'ultimo che ha discorso è l'onorevole ministro guardasigilli, e naturalmente egli non poteva parlare in tal senso, e quindi, secondo il regolamento, debbo concedere la parola ad uno che parli in favore di esse. Se non seguitiamo questo sistema, è evidente che, finita la discussione, i deputati del lato destro avranno avuto un oratore di più.

Fatte queste osservazioni, se l'onorevole Crispi non vuol parlare, io darò la parola ad un altro oratore che discorra nel suo senso.

CRISPI. Non è che io non voglia parlare; sono pronto sempre. E perchè io sono causa di una mozione d'ordine, mi permetta il presidente che l'esaurisca.

I ministri non hanno turno, non s'inscrivono; solo i deputati ne hanno l'obbligo ai termini del regolamento.

Si poteva forse ieri impedire al ministro guardasigilli di parlare? Niente affatto; egli era nel suo diritto, essendo stabilito dallo Statuto che i ministri parlino quando lo credano. La parola essendo dovuta ad uno dei deputati inscritti in favore del Ministero, desidero che il presidente lasci che le cose vadano secondo l'ordine d'iscrizione. Se poi mi si vuole togliere la facoltà di potere rispondere ad un oratore di destra, parlerò subito.

PRESIDENTE. Perdoni; la norma seguìta nelle discussioni generali è sempre stata questa: che parli un oratore contro, uno in merito, l'altro in favore: ma avendo parlato un oratore contro l'interpellanza, è naturale che la parola spetti ad uno che è inscritto in favore.

Però io non voglio essere più tenace dell'onorevole deputato Crispi a questo riguardo; e se la parte sinistra non fa difficoltà, ben volontieri mi arrendo, e do la parola all'onorevole Minghetti.

MINGHETTI. A me sembra molto fondata la proposta dell'onorevole presidente; però sono agli ordini della Camera.

Molte voci. Più forte! Scenda! Non si sente!

MINGHETTI. Signori, gli onorevoli oratori della Sinistra, i quali hanno parlato sinora, in mezzo a molte discrepanze nei loro concetti e nei loro giudizi, ebbero questo di comune che si mostrarono tutti avversi alla Convenzione del 15 settembre.

La opposizione parlò prima per mezzo degl'interpellanti *ore trilingui*, ed assalì fieramente quell'atto; poi venne la volta dell'onorevole Bertani, e finalmente quella dell'onorevole Guerzoni. Tutti vi dissero che prima origine di tutti i mali è stata la Convenzione.

È mio dovere, è mio diritto di rispondere a queste accuse. Se gli uomini i quali negoziavano e firmavano quell'atto internazionale lasciassero passare tali affermazioni senza risposta, essi verrebbero meno a ciò che nella sincerità della loro coscienza e nella sicurezza dei fatti hanno sempre sostenuto.

D'altra parte questo discorso non può dirsi estraneo a pratiche applicazioni. Io non debbo, nè voglio preoccupare il còmpito del Ministero; non sta a me il dichiarare se egli intenda che la Convenzione sia sciolta, ovvero semplicemente sospesa, ovvero ancora vigente; ma noi non possiamo dissimularci che l'altra parte contraente ha già pronunziata la sua sentenza, e l'ha pronunziata per bocca dell'imperatore medesimo nel suo discorso del 18 novembre, al Corpo legislativo, con queste parole: « Per noi la Convenzione del 15 settembre esiste fino che essa non sia rimpiazzata da un nuovo atto internazionale. »

Voi vedete pertanto che, comunque si possa pensare da voi su questa materia, non è men vero che saremo diplomaticamente chiamati a discuterne, e che lo indagarne il vero senso ha eziandio un'attinenza coi fatti avvenire, non è una semplice storica estimazione.

Quando io ritorno col pensiero alla seduta del 22 luglio scorso e a quella del 30 luglio, che, se non erro, fu l'ultima di quel tempo, io non posso non ricordare l'unanimità colla quale da tutte le parti si affermava e si invocava il rispetto della Convenzione.

L'onorevole presidente del Consiglio di quel tempo, il signor Rattazzi, faceva dichiarazioni così esplicite, così precise, così categoriche sull'argomento, che noi non avremmo potuto desiderare di meglio.

La Sinistra, anch'essa, faceva a gara per ripeterle, e i suoi principali oratori affermavano l'uno dopo l'altro che volevano in ogni modo mantenuta integra e inviolata la Convenzione.

Vi ha di più. (*L'onorevole La Porta fa dei cenni negativi*) Mi sembra che l'onorevole La Porta faccia cenno di no. Io tengo qui registrate le parole che furono pronunziate in quel giorno e tutte collimano in questa sentenza: era un fervore universale. Ma, come accennai, vi ha di più. Gli onorevoli della Sinistra, parlando dei fatti successi a Terni nel giugno, lodavano il presidente del Consiglio della fermezza colla quale aveva represso quell'inconsulto tentativo, e lo

coraggiavano; dicevano che non aveva solo esercitato n diritto, ma aveva compiuto un dovere. Questo è il tratto verace delle sedute di quei giorni.

Come mai, o signori, dopo pochi mesi la Sinistra ene oggi a dirci il contrario? Come e perchè la scena così improvvisamente mutata? Dove andarono quelle chiarazioni, quei fermi propositi? Non solo oggi si ssimula che la Convenzione era divenuta una legge ello Stato, ma si allega l'impossibilità di eseguirla, la ubbiezza ed oscurità del suo significato, la contradizione intrinseca ai diritti nazionali. Parlerò tra breve quest'ultima parte, e risponderò allora ad altre osrvazioni che, fuori di quest'aula, furono pronunziate: er ora tocchiamo i due primi punti.

Impossibilità di eseguirla! Ma come si osa, o signori, affermarlo dopo il racconto dei fatti, così semplice, sì chiaro, così evidente che voi avete udito dall'onoevole guardasigilli? Come si osa di affermarlo, dopo lettura dei documenti diplomatici tanto della Frania che dell'Italia? E lasciamo stare ciò; interrohiamo la coscienza di tutto il paese che vide coi uoi occhi sorgere e svolgersi gli ultimi fatti; essa vi riponderà che l'impresa di Garibaldi non solo doveva, na poteva essere impedita.

Oscurità e ambiguità della Convenzione! Ma qual è 'articolo che è stato violato? L'articolo primo. Esso lice: « L'Italia s'impegna a non attaccare il territorio ttuale del Santo Padre, e ad impedire anche colla orza qualunque attacco esterno contro il detto territorio. »

Vi ha egli qualche cosa di oscuro nelle disposizioni li questo primo articolo? Si può trovare equivoco negli obblighi che a noi incombeva di osservare? V'è ottigliezza di sofisma, o sotterfugio di mala fede che ossa accampare pretesti? No, o signori, non è la Convenzione ch'è stata l'origine dell'intervento e dei mali che deploriamo: è invece la negazione della Convenzione, è la violazione dei patti che avevamo giurato. (Bene! *a destra*)

Si dice che la Convenzione aveva contraddetto ai diritti nazionali, e a questo proposito sono state ripetute e citate le parole recenti dell'illustre ministro di Stato di Francia, le quali suonano, che l'Italia accettando la Convenzione avrebbe rinunciato naturalmente al voto del 27 marzo 1861, ed avrebbe riconosciuta la necessità dell'esistenza del potere temporale del pontefice.

L'onorevole Berti con fina analisi vi ha ieri l'altro dimostrato come gli eventi ch'ebbero luogo nello scorso anno in Germania, abbiano dovuto influire sull'indirizzo politico della Francia, e sull'attitudine di essa anche nella questione romana. Io fo ragione delle condizioni politiche e parlamentari nelle quali si trovava il ministro francese, ma non posso tralasciar di rettificare le sue espressioni in quanto hanno di meno esatto, e mi par necessario che il senso della Convenzione rimanga integro. Si potrà dire oggi, e pensare diversamente, ma ciò che è stato è stato, e la storia non può cancellare quello che è già registrato nelle sue pagine.

I documenti atti a provare il mio assunto abbondano; mi basterà citarne tre soli. L'uno è la relazione del Ministero che io ebbi l'onore di presiedere, quando presentava alla firma di S. M. la Convenzione stessa. Quella relazione fu tradotta e riportata in quel tempo nel *Monitore* francese senza commenti di sorta. In essa era detto esplicitamente: la promessa di non assalire e di non permettere che bande irregolari assalgano il territorio pontificio; una tale promessa lealmente data e fermamente mantenuta, a nostro avviso, non distrugge, nè menoma i diritti e le aspirazioni della nazione, ma tiene fermo il concetto che con le sole forze morali si debba operare, e con tutti i mezzi che la civiltà moderna offre al trionfo delle idee liberali e nazionali.

Dopo il linguaggio dell'Italia vediamo quello di Roma. Il cardinale Antonelli, nella sua circolare del 18 novembre, asseriva formalmente che il voto del 27 marzo 1861 non era stato ritrattato per la Convenzione summentovata, e accenna all'impossibilità di venire a composizione amichevole col *così detto Governo italiano.*

Finalmenta il ministro degli affari esteri francese, il signor Drouyn de Lhuys, ebbe a ripetere esplicitamente queste parole: « la Convenzione non deve nè può significare nè più nè meno di ciò che essa dice. »

E l'Italia, e Roma, e la Francia erano dunque in ciò del medesimo avviso.

Ma si dirà che ebbero luogo posteriori interpretazioni e note diverse, delle quali niuno ignora quale fosse allora l'occasione. Io confesso che me ne dolsi. Io credo che non convenga, quando un atto è stipulato fra due nazioni, intavolare una disputa sulle intenzioni colle quali è stato conchiuso. Io credo, ed in effetto gli scrittori di materie diplomatiche lo affermano concordemente, che a nessuna delle due parti contraenti sia lecito interpretare a suo grado i trattati, od esigere più di quello che è stato espressamente promesso. Io credo verissima quella sentenza che fino dal Wolfio prevale nel diritto pubblico: « Standum omnino est iis quæ, verbis expressis, quo« rum manifestus est significatus, indicata fuerunt, nisi « omnem a negotiis humanis certitudinem removere « volueris. » (*Mormorio a sinistra*)

Ad ogni modo, o signori, le interpretazioni diverse ebbero luogo, ma non rimasero senza una soluzione. Voi ricordate, senzachè io ve ne ripeta parte a parte il testo, le note del nostro ministro a Parigi del 15 settembre e del 30 ottobre 1864, e ricordate ancora quelle del signor Drouyn de Lhuys al ministro francese a Firenze. La controversia fu composta in una conferenza che ebbe luogo alla presenza dell'imperatore

fra i due ministri, il signor Nigra, ed il signor Drouyn de Lhuys. Appresso questa conferenza partono due dispacci: l'uno del signor Drouyn de Lhuys il quale conclude: « Sopra ciascuno dei punti noi ci siamo trovati d'accordo e l'abbiamo constatato in un telegramma che il ministro d'Italia ha trasmesso al suo Governo. » L'altro del Nigra che è appunto il telegramma cui si allude, suona così: « Delle spiegazioni leali sono state scambiate fra il ministro di Francia e me dinanzi all'imperatore; dalle quali risulta che se il Governo del Re rimane entro i limiti del mio dispaccio del 15 settembre, completato da quello del 30 ottobre, esso non sarà disdetto dal Governo imperiale. »

Ora, io sfido a dire che nei due dispacci del 15 settembre e del 30 ottobre si trovi una frase sola la quale accenni alla rinuncia dei diritti nazionali, e riconosca la necessità della esistenza degli Stati pontificii.

L'ultima parola spetta all'onorevole generale La Marmora nella sua nota del 7 dicembre 1864, nella quale egli si esprime in questi termini:

« Il Governo del Re interdicendo a se stesso ogni interpretazione che non corrisponda puntualmente al senso naturale del testo del trattato, poichè un'interpretazione di questo genere non sarebbe permessa a nessuna delle parti contraenti, si crede in dovere di riservare assolutamente ogni altra questione che esca dalla fedele osservanza degli accordi stipulati. »

A me pare, o signori, che i documenti che io ho citati, mettano in sodo quale fosse l'intelligenza dei due Governi e che non possa rimanere sopra di ciò dubbio alcuno: la storia rimane quale è; i fatti non si cancellano, e noi eravamo in diritto di ricordarli alla Camera nella loro verità, per respingere le accuse che da quella parte (*Additando la sinistra*) e allora ed oggi con manifesta ingiustizia ci furono fatte.

Quale era dunque, o signori, il senso, quale lo scopo della Convenzione del 15 settembre?

Io l'ho detto altra fiata e lo ripeto, e le mie parole sono pur le stesse delle quali fece uso il ministro Rouher dinanzi alla Camera francese: lo scopo della Convenzione era di porre la sovranità del papa nel diritto comune al pari di ogni altra sovranità. Era questo il punto dove l'Italia e la Francia potevano trovarsi d'accordo. La Francia non voleva abbandonare il papa, nè agli assalti del regno d'Italia, nè a quello di bande apportatrici di rivoluzione; non poteva contraddire all'ufficio che per diciassette anni aveva esercitato. Coloro i quali hanno detto che l'imperatore era stato complice d'Italia o ingannato da essa, lo hanno calunniato. L'imperatore è stato esplicito e coerente nelle sue dichiarazioni rispetto a Roma, da quel tempo che ei discese in Italia per aiutare la nostra indipendenza sino ad oggi. Ma nello stesso tempo l'imperatore riconosceva, e la Francia con esso, che il suo intervento era un fatto temporaneo ed anormale; che il papa doveva vivere una vita propria, trovare nel consenso dei suoi sudditi la sanzione della propria esistenza. Dall'altra parte, o signori, l'Italia non voleva rinunziare ai suoi diritti, non poteva rinunziarvi, ma riconosceva apertamente, e la Camera lo dichiarava nell'ordine del giorno del 27 marzo 1861 che la questione del papato è una questione morale la quale non può essere risolta colla conquista, ma soltanto col progresso e colla civiltà.

Questa, o signori, era la base sulla quale le due nazioni potevano intendersi, e su questa base fu negoziata la Convenzione del 15 settembre. A ben provare che tale era il concetto d'entrambe le parti, mi basta citare alcune parole dello stesso ministro francese Rouher pronunziate al Corpo legislativo francese il 15 aprile 1865, e suonano così:

« Noi siamo andati a Roma per ristabilire il pontefice, ma non per rimanervi indefinitamente... Se voi volete sapere se egli può esistere, se egli può vivere di per sè stesso, se ha una potenza e una vitalità propria, bisogna che noi tentiamo questa grande impresa dell'abbandono... bisogna che il potere temporale del papa si mantenga per la conciliazione coi suoi sudditi, e che le potenze si contentino di cooperare coi loro consigli a questo risultato... bisogna che il papa comprenda che vi sono degli interessi e dei principii nuovi sui quali egli deve transigere... Voi dite che questa conciliazione è impossibile, io vi dico che è necessaria. »

Con queste parole, o signori, concordava l'opinione pubblica d'Europa, e il giudizio che gli uomini politici diedero alla Convenzione del 15 settembre 1864.

E qui io non so resistere, signori alla tentazione, di leggervi una lettera d'un illustre uomo di Stato, che ora non è più, il quale certamente fu uno dei più grandi amici della libertà e dell'Italia, e nello stesso tempo uno degli uomini più sagaci, più sperimentati e più pratici della diplomazia europea: io voglio dire lord Palmerston. La lettera è datata il 25 settembre 1864, dalla sua villa di Broadlands, ed è in italiano, perchè, come ben voi sapete, a quell'illustre uomo molto tornava a grado lo scrivere e il parlare la nostra lingua.

« Vi sono molto riconoscente per la vostra lettera, e mi rallegro per l'accomodamento che quella mi annunziava. Le difficoltà della posizione erano grandi, e l'accordo fatto è buonissimo; e devo confessare essere esso molto meglio di quello che avrei creduto possibile.

« È un oggetto di prima importanza per l'Italia che le truppe francesi escano dal territorio pontificio, e se ciò è lealmente e con fedeltà eseguito in due anni, non potete lagnarvi del ritardo. Io certamente non attendeva così presto l'evacuazione del territorio romano.

« Le tradizioni storiche senza dubbio indicano Roma come la vera capitale d'Italia, ma mettendo da parte queste tradizioni, Firenze è per molti riguardi più conveniente ad essere il quartiere generale del Governo italiano.

« Gli impegni presi dal vostro Re di non attaccare Roma, e di non permettere che delle bande di volontari ne facciano altrettanto, erano naturalmente inevitabili, e saranno senza dubbio mantenuti, e se il papa si procura un buon esercito di Francesi, di Spagnuoli, di Belgi e abbastanza danaro per pagarli, potrà egli per un tempo considerevole comprimere lo scontento degli abitanti del paese governato in suo nome.

« Ma a meno che il suo sistema di amministrazione non si migliori essenzialmente, i villaggi e le città si separeranno man mano dalla sua autorità, e i preti, anche in Roma, incontreranno perciò gravi difficoltà.

« Tutto compreso mi congratulo molto sinceramente con voi di ciò che può essere considerato un grande avvenimento.

« *Vostro sincero* PALMERSTON. »

È singolare, o signori, che nessuno degli oratori della Sinistra abbia parlato dei Romani come se non esistessero.

M'inganno: ne ha parlato un solo, ma egli ha attribuito loro i sentimenti che erano nell'animo suo. Non bisogna nascondere la verità, ed è questa: i Romani non hanno risposto all'appello che il generale Garibaldi ha loro fatto.

Ma che cosa prova ciò? Forse prova che i Romani, perchè non risposero all'invito del generale Garibaldi e dei capitani delle sue bande, amano poco la patria o non vogliono un Governo civile?

A questa stregua, o signori, voi avreste potuto incolpare di mancanza di patriottismo tutte le parti d'Italia.

Nel 1843 una mano di insorti scorrono le Romagne, fanno un tentativo per sorprendere e imprigionare il vescovo d'Imola (quell'uomo che fu poi Pio IX); falliscono nell'impresa e le Romagne rimangono mute ed insensibili al loro grido. Forse le Romagne erano per questo tolleranti del giogo clericale, e forse amavano meno di essere riunite alla patria italiana?

Nel 1853 la città di Milano vede con repulsione nelle sue mura un tentativo di vespri siciliani: forse per ciò la dominazione austriaca non era grave ai Milanesi, o forse in essi tacevano quei sentimenti che hanno poscia con tanti sacrifizi manifestati? (*Bene!*) E se nel 1864 le bande che percorsero il Friuli non trovarono eco nelle popolazioni, si può negare l'entusiasmo che la Venezia ha dimostrato così nobilmente per la causa italiana? (*Bravo!*)

No, signori, non è che i Romani amino il Governo papale o siano meno fervidi per la patria italiana; egli è che essi non hanno avuto fede in questo movimento, perchè hanno sentito che era contrario alla volontà nazionale, che usciva da quella via la quale sola può condurci alla meta.

Nè mi si parli di un diritto di nazionalità assoluto che può applicarsi anche colla forza ad una parte che non è congiunta ancora al resto d'Italia. Io riconosco il diritto di nazionalità, ma questo non può andare tant'oltre da soffocare ed annientare la libertà.

Ma tornando al regno d'Italia, noi avevamo promesso di assistere fedelmente e lealmente all'esperimento che doveva farsi del papato lasciato colle proprie sue forze; dovevamo mantenere la promessa. Ed è singolare che coloro i quali parlano di libertà ad ogni istante, e se ne vantano i più saldi sostenitori, non abbiano avuto fede nella libertà che col tempo doveva portare i suoi frutti, ma abbiano voluto imporsi colla violenza contro la legge e contro i patti giurati.

Non pensate voi quali sieno gli effetti che derivano dal fatto solo di un gran regno di 24 milioni di abitanti, il quale accerchia e stringe un piccolo Stato di 600 mila anime? Non pensate voi alla forza di attrazione di questo regno prospero, ordinato, potente; alle conseguenze delle vie ferrate?... (*Rumori e interruzioni a sinistra*).

PRESIDENTE. Non interrompano, lascino la libertà all'oratore di sviluppare le sue idee; hanno campo di rispondere dopo.

MINGHETTI. Non pensate, signori, agl'inevitabili effetti della civiltà che penetrerà per tutti i pori entro lo Stato papale, sicchè un giorno, e quando meno si aspetta, si sentirà trasformato e si compirà la totale unificazione italiana? I potentati ecclesiastici ebbero una notabil parte nel mondo, ma col finire del secolo sono tutti finiti. Ultimo resta il potere temporale del papa, condannato anch'esso a perire. Ma sapete voi ciò che può conservargli ancora un resto di vigore e prolungare la sua vita? Sono le vostre improntitudini. (Bravo! *a destra*)

Si è parlato da diversi oratori dell'aspetto cosmopolitico, sotto cui la questione romana va considerata. Vi sono in verità due aspetti di cotesta questione. L'uno è nazionale: ed è quello che rappresenta l'Italia, la quale per questo titolo ha il diritto di affermare che Roma fa parte di sè, deve tosto o tardi esserle congiunta; l'altro aspetto è il cattolico, ed è rappresentato principalmente dalla Francia la quale dice: il papa non deve essere suddito di un altro principe, nè io posso permettere che la libertà di colui che regge le coscienze della maggior parte de' miei popoli sia vincolata alla politica d'un altro Stato. E non bisogna credere, o signori, che i cattolici soli esigano l'indipendenza del pontefice e la libertà della Chiesa. Coloro che conoscono la letteratura protestante non ignorano che recenti scrittori, i quali hanno trattato di questa materia, difendono il dominio temporale dei papi, perchè essi credono che sia necessario presidio all'autorità spirituale, e che offendendo il principio dell'indipendenza nel capo della religione cattolica, si ferisca

lo stesso principio in tutte le confessioni. E non solo cattolici protestanti, ma eziandio filosofi che fanno professione di liberi pensatori...

MACCHI. Non è vero! non è vero!

MINGHETTI. Sono in alcune parti d'Europa zelanti avvocati del potere temporale del papa (*Segni negativi del deputato Macchi*), anzi non a torto fu detto che i più zelanti papisti del nostro tempo erano Volteriani. (*Rumori a sinistra*)

Questa condizione di cose può non andare a grado del nostro giudizio, dei nostri desiderii, ma non possiamo impedire che ella sia, chè i fatti sono più forti delle affermazioni degli uomini, e la sapienza degli statisti sta nel tenerne il debito conto. Gli è perciò che il Cavour mentre dichiarava che il potere temporale del papa doveva cessare, voleva esaltato questo concetto dell'indipendenza spirituale, e voleva che la libertà della Chiesa fosse degnamente assicurata. Egli offeriva alla Chiesa cattolica, invece del dominio temporale, che, secondo noi, è un impedimento all'esercizio della sua nobile missione, offriva, dico, ad essa la piena ed intera libertà.

La libertà della Chiesa, o signori, ci ha trovato e ci troverà sempre suoi sostenitori, e noi confidiamo che tardi o tosto dovrà trionfare dappertutto. Sì, noi speriamo che verrà giorno, in cui tutti i vincoli che inceppano la Chiesa romana saranno distrutti, e che gli *exequatur* e i *placet* passeranno nel dominio della storia insieme col sillabo. (Bene! *a destra — Risa a sinistra*)

Qual fosse la politica che ci avviava per quel cammino, e mirava a quello scopo, voi la trovate additata nelle note del mio amico l'onorevole Visconti-Venosta, che si contengono nel Libro Verde: nè sarebbe ora il tempo di parlarne.

Ma si oppone che il papa non cederà mai, che esso pronunzierà il suo *non possumus*, che tutti i tentativi tornerebbero vani e troverebbero ostacoli invincibili nella Corte di Roma.

Io non so se questo possa dirsi in modo assoluto, e quando paragono le condizioni della Chiesa nella prima sua epoca, e poscia ai tempi di Gregorio VII, a quelli di Leone X, a quelli di Pio IX, io non so dire se nuove e grandi trasformazioni non siano ancora possibili. Ma sia pur come dite, io vel consento. Pure quando nella opinione dei sinceri cattolici di tutto il mondo apparisse chiaro e noi avessimo dimostrato coi nostri atti che veramente, sinceramente desideriamo e possiamo assicurare alla Chiesa ed al papato la sua indipendenza e la sua libertà, oh! credete che noi avremmo fatto un gran cammino nella via che ci deve condurre a Roma.

Ora vengo ad esaminare la parte pratica che è la più immediata ed importante. In questo momento, che cosa possiamo, che cosa dobbiamo fare?

Ma prima chiedo un istante di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

L'onorevole Minghetti è invitato a continuare il suo discorso.

MINGHETTI. Vengo ora alla parte pratica della questione presente.

Io dichiaro che il mio giudizio era pienamente conforme a quello del barone Ricasoli, quando egli temeva come un grave pericolo che la questione romana fosse portata dinanzi ad un consesso delle potenze europee. Anch'io credeva che se fosse stato possibile, e lo era con una savia politica, il non trovarsi mai in simili congiunture sarebbe stato il bene desiderabile per l'Italia; ma dico che, dopo i fatti che sono successi, nella situazione nella quale si trova oggi l'Italia, non si poteva degnamente rifiutare di assistere alla conferenza, ove la Francia c'invita; e siccome quando le cose si debbono fare è meglio farle prontamente e di buona voglia, così io approvo il Ministero di avere senza indugio accettato l'invito.

Un paese libero, o signori, quando si trova nella dolorosa condizione, nella quale, per colpa o per debolezza, oggi ci troviamo, questo paese libero non può rifiutarsi a discutere la propria causa e le proprie ragioni colle altre potenze di Europa. Lo può tanto meno quando sia ben chiarito, com'è nel caso presente, che alla conferenza si possono sostenere da ciascuno tutti i diritti; e perfino tutte le pretese. Quand'anche si potesse temere che i nostri diritti si volessero mettere in non cale, meglio varrebbe il protestare dopo averli esposti e difesi, di quello che al presente: nè l'Italia rimarrebbe sola nella conferenza, anzi io sono convinto che altre e grandi potenze d'Europa starebbero per noi.

Approvo adunque che il Ministero abbia accettato d'intervenire alla conferenza, ma non mi nascondo le difficoltà della sua riunione e quelle ancora più gravi di una conclusione efficace. Lord Stanley, se non erro, ha detto chiaramente al Parlamento inglese che bisogna riflettere molto prima di venire da una conferenza, della quale non sono fissate nè le basi, nè i limiti. La conferenza per il Lussemburgo potè facilmente aver luogo, ma le conclusioni di essa erano già fissate nella mente di tutti, prima ancora che si assidessero al tappeto verde per discuterla; ora se la conferenza non avesse luogo, che cosa dovremmo noi fare?

Io ho udito il programma della Sinistra, il quale può epilogarsi in questi sensi: tenere il broncio alla Francia, rinserrarsi nel proprio diritto, protestare e lasciare che gli stranieri restino a Roma indefinitamente.

Io non so, signori, nè starebbe a me il dirlo, perchè solo il Governo può essere giudice se possa convenirci lo stare alquanto sulla riserva per lasciare che gli animi si calmino e gli spiriti si temprino al componimento delle vertenze esistenti. Ma, lasciando a parte

questa considerazione momentanea, io sostengo che l'indirizzo politico che la Sinistra ci suggerisce sarebbe cattivo.

Ci si dice: lasciate i Francesi indefinitamente in Italia. Vi pare poca cosa codesta? Vi pare cosa la quale possa proporsi senza che l'animo nostro ne sia profondamente commosso? Noi speravamo un anno fa che il lungo e doloroso periodo degl'interventi stranieri in Italia fosse finito, e ce lo annunziava il Re fra le acclamazioni di tutto il Parlamento; ed ecco che, dopo un anno, abbiamo ancora l'intervento straniero in casa nostra, e non volete che il primo obbietto, al quale un Governo saggio deve rivolgere la sua attenzione, sia di farlo cessare al più presto?

Ma quanto maggiore sarà il tempo che i Francesi staranno a Roma, tanto maggiori saranno le difficoltà per farli partire. Non dubito di asserire che la permanenza dei Francesi nel territorio pontificio, invece di accelerare una soluzione ragionevole, invece di preparare gli animi ad un temperamento conciliativo, non farà che inasprirli, creare delle difficoltà nuove, aggiungere degli ostacoli ad ogni transazione.

Si dice che la Francia è venuta temporaneamente a Roma, e che lo ha annunziato in modo solenne. Sta bene. Anche nel 1849 la Francia è venuta temporaneamente a Roma, ma vi è rimasta quasi diciotto anni. E in questi diciotto anni quali passi ha fatto la questione romana? A confessione dei Francesi stessi, nessuno. Badate, signori, che la questione romana, per forza dell'intervento, rimane immobilizzata; essa non può più progredire, nè vi è speranza che sorga quel movimento che abbiamo desiderato, pel quale i sudditi del pontefice siano fatti capaci ad esprimere i loro voti, a sentire gli influssi pacifici del regno d'Italia.

E inoltre, chi sa dirmi che nuovi eventi europei non possano in breve generare gravi complicanze. E in tal caso credete voi che sarà egualmente libera la vostra politica, quando abbiate la Francia accampata nelle provincie romane? Voi gridate, ogni giorno, indipendenza e dignità. Anch'io la voglio questa politica; ma sento che condizione prima ed inevitabile si è che lo straniero sia fuori del territorio italiano. (*Bene!*)

Finalmente, o signori, voi domandate quello che il partito clericale in Francia invoca tutti i giorni. Imperocchè esso non desidera null'altro, fuorchè si tolga ogni possibilità d'intendersi fra l'Italia e la Francia, e di tal guisa l'intervento si renda perpetuo! A questo intento si volgono tutti i suoi sforzi, che non son pochi nè lievi; ed il partito clericale, credetelo, conosce i suoi interessi. Egli sa, che più l'intervento straniero si prolungherà in Italia, più le difficoltà cresceranno rispetto alla questione romana, e spera che nuove complicazioni europee gli diano causa vinta, e spera ritorcere contro l'Impero stesso le forze che ora ne attinge. Io non ammetto quindi, o signori, la politica che la Sinistra ci ha posto innanzi come la più degna e la più efficace; l'ammetterei in un solo caso, cioè quando la Francia ci chiedesse cosa contraria ai nostri diritti e alla nostra dignità; ma non voglio crederlo e non lo credo. (*Rumori a sinistra*)

So anch'io che un Governo che rispettasse sè stesso ed il proprio paese, non può accettare condizioni contrarie ai diritti, alla dignità della nazione, e che in tal caso non può parlare di trattative e di accordi. Ma se questa può essere una necessità non può essere una politica di elezione, perchè sarebbe una politica sterile ed impotente, che non condurrebbe a nessun risultato, o condurrebbe a risultati esiziali.

Bisogna dunque, a mio avviso, che il Governo italiano volga il suo intendimento e l'opera sua a far cessare al più presto l'intervento straniero.

Ma quel giorno che si aprirà fra esso e la Francia una trattativa su questo argomento, il problema sorgerà necessariamente in que'termini medesimi nei quali si presentava a noi, quando nel 1863 e nel 1864 intendevamo a somigliante fine.

Poniamo pure che la Convenzione fosse sciolta, poniamo che si facesse un nuovo patto; io non mi preoccupo delle date e delle parole; ma, signori, le condizioni che l'attuale Ministero, o qualunque altro che assumesse le redini del Governo potrà stabilire, non potranno essere che le medesime, ed io auguro che lo siano.

Giammai la Francia riconoscerà in modo assoluto le nostre pretese, giammai la Francia consentirà di abbandonare il papato al pieno arbitrio del regno d'Italia o, peggio ancora, alle violenze di bande invaditrici.

A me non apparisce possibile per ora altra soluzione, se non se di rimettere la sovranità papale nel diritto comune al pari di ogni altra sovranità. Sia qualunque la forma, il risultato sarà lo stesso. Imperocchè vi sono nelle situazioni politiche delle condizioni che s'impongono, vi sono nella natura delle cose delle necessità che trascinano i volenti e i non volenti. Gli uomini di Stato non danno di cozzo contro i fati, ma accettano tutto il possibile pel presente, preparano il meglio per l'avvenire.

L'onorevole Civinini ha espresso il suo concetto in questa forma: « Se volete arrivare a Roma, bisogna non parlarne più. » La sua sentenza ha una parte di vero; ma è incompleta.

Egli non abbastanza ricordò il detto dell'ecclesiastico: *Sapiens tacebit usque ad tempus.* (*Risa a sinistra*)

Se voi intendete di schivare le inutili querimonie e i dibattiti irritanti, e le poco decorose proteste; se voi dite che non bisogna che le aspirazioni dell'avvenire ci distolgano dalle gravi occupazioni del presente, dal còmpito che abbiamo dinanzi di assettare le finanze e l'amministrazione, di restaurare l'ordine scosso, di favorire la privata e la pubblica operosità, io convengo

coll'onorevole Civinini che il miglior modo d'andare a Roma è quello di parlarne il meno che si può.

Ma vi possono essere, e vi saranno in Europa delle circostanze nelle quali il parlare di Roma, il ricordare i nostri diritti, l'avvalorare le nostre aspirazioni può essere un dovere, una necessità. E in questi casi più del silenzio varrà la parola. Inoltre, non basta non rinunciare nè compromettere la questione romana; bisogna ancora non dare apparenze che facciano credere a quella rinunzia. Imperocchè ciò sarebbe abbandonare la bandiera che abbiamo inalberata fin dal principio del nostro risorgimento, e perdere il diritto e il titolo di capitanare l'opinione liberale e nazionale.

Vi è un'altra considerazione. Noi abbiamo chiesto, o signori, ad una nobile parte d'Italia un grande sacrificio, e glielo abbiamo chiesto dicendole che ciò sarebbe un passo verso Roma capitale d'Italia.

Se questa parte dicesse: io vi chieggo l'adempimento immediato della vostra promessa, io non voglio che si pensi all'ordinamento amministrativo e finanziario se prima non siamo a Roma, io subordino a ciò il consolidamento dell'unità nazionale, io voglio poter usare di ogni mezzo, fosse pure violento, a quel fine; voi avreste ragione di rispondere che tale non era il concetto del programma nazionale, che tale non fu il senso delle nostre speranze. Ma se un giorno si rinunziasse al diritto della nazione, se anche, senza rinunziarvi formalmente, si facesse credere all'Italia ed all'Europa che ogni aspirazione verso Roma deve essere spenta, oh! allora, o signori, questa nobil parte d'Italia avrebbe il diritto di dirvi: voi mi avete ingannato, voi avete tradito quelle promesse per le quali mi chiedeste un sacrificio al bene della patria. Ma quel giorno stesso, o signori, io non potrei più sedere su questi banchi.

Io mi proponeva, o signori, di dimostrarvi che la cattiva politica esterna che si è praticato, non era che l'effetto necessario della cattiva politica interna, e dimostrarvi eziandio che il primo bisogno del paese è oggidì l'ordine e la stabilità.

Ma in questa tesi mi ha preceduto l'onorevole Berti nel suo discorso, per conseguenza io non ripeterò i suoi detti, sebbene sia pur vero il concetto di un ingegnoso statista che diceva, che la sola figura rettorica ammessibile in politica era *la ripetizione*. Pure io non intendo di abusare della benevolenza della quale mi avete onorato; dirò solo una parola all'onorevole Ferrari il quale accennò in misteriose parole a misteriosi consigli di colpo di Stato. Io non credo che tali consigli siano stati dati mai, e se fossero stati dati, certo non sarebbero stati ascoltati.

Io dico ciò per tutti coloro i quali hanno tenuto da otto anni il Governo del paese: non temo in alcun modo questo pericolo dall'alto, e qualunque sia l'opinione che professiamo in ogni altra materia, tutti sappiamo che il regno d'Italia è nato e cresciuto per la libertà e colla libertà, e che perdendola, perderebbe in gran parte la sua ragione di esistere.

Dunque l'onorevole Ferrari sia pienamente tranquillo sopra di ciò. E nondimeno un pericolo di simil genere può esserci, al quale non bisogna chiudere gli occhi: ma sa egli d'onde può nascere? Esso può nascere dal basso; dal paese stesso, quando la libertà si mutasse in anarchia.

L'onorevole Ferrari, che è maestro di storia, conosce appieno, e potrebbe citarmi cento e cento esempi che la libertà abusata conduce sempre al dispotismo.

Sì, o signori, se la libertà non fosse che un'agitazione sterile e vana, la quale distogliesse i cittadini dalle loro occupazioni, impedisse loro di attendere alla casa, all'industria, al commercio, il paese non potrebbe amare questa libertà. Se vi fosse mutazione continua di uomini, di leggi, di regolamenti; se nessun stabile ordine potesse assicurare l'andamento regolare dell'amministrazione (e credete che questa è una delle più gravi cause degl'inconvenienti che si lamentano); se vi fosse, dico, una mutabilità incessante di ordini e di cose e di uomini, il paese non potrebbe amare questa libertà; se gli agenti del Governo si vedessero ogni giorno minacciati nelle loro aspettative e non sapessero più qual indirizzo seguire fra gli impulsi opposti di una politica vacillante, il paese non potrebbe amare questa libertà.

Se la sicurezza pubblica non fosse ben guarentita, se i giurati subissero la minaccia o l'oltraggio nel pronunciare le loro sentenze, se i testimoni si nascondessero, o non osassero dire il vero; se pochi facinorosi imponessero qua e là col terrore le loro voglie, credete a me, il paese non amerebbe questa libertà. (*Mormorio a sinistra*)

Se la stampa che deve illuminare il popolo e dibattere gli interessi e le ragioni della cosa pubblica, violasse invece il segreto delle famiglie, seminasse lo scandalo e la discordia, calunniasse ciò che vi è di buono e di grande nella nazione, il paese non amerebbe questa libertà (*Bravo!*); se il diritto di riunione, che è una delle più belle prerogative concesse dallo Statuto, si convertisse in palestra di agitazione; se fosse apparecchio ad atti contro la legge, o contro i trattati, se mettesse a repentaglio la salute del paese, oh! allora il paese non amerebbe questa libertà. (*Mormorio a sinistra* — Sì! sì! *a destra*)

Se infine quando i poteri costituiti dello Stato hanno sanzionato una politica, fosse lecito a'ministri operare il contrario di quello che il Parlamento ha stabilito, oh! signori, il paese non amerebbe questa libertà. (Bravo! *a destra*)

E allora sapete che cosa succede? Allora succede che il popolo stanco di questa libertà, che non è più libertà ma licenza, invoca e cerca chi sia capace di ridargli la sicurezza e la quiete che ha perduto. (*Rumori*

a sinistra) Sì, o signori, quando i popoli sono arrivati al punto che trionfa l'anarchia, essi gettano in quel baratro ogni loro prerogativa, ogni loro diritto, come il navigante nel furore della tempesta getta le cose le più preziose nel mare per campare dal naufragio. (Bene! *a destra*)

Io vi chieggo dunque un Governo stabile, ordinato, sicuro, custode severo e propugnatore della legge, perchè a questo soprattutto sospira il nostro paese. Ve lo chieggo in nome della libertà che noi abbiamo imparato dalla scienza e dalla storia a cercare e pregiare, e a cui si volse ognora il nostro affetto e la nostra speranza. Ve lo chieggo in nome di questa nobile forma parlamentare che io credo la più degna e la più conforme ad una nazione civile, e che tutta si fonda sul rispetto delle leggi.

E siccome voi che sedete al governo della cosa pubblica, e che nei giorni del pericolo ne avete raccolte le redini abbandonate, mostraste cogli atti e colle parole che tale è la vostra intenzione, così io, per parte mia, vi do il mio voto di fiducia. (*Vivi segni di approvazione a destra — Mormorio a sinistra*)

PRESIDENTE. Ora la parola spetta davvero al deputato Crispi. Intende di cedere il suo turno al deputato Coppino?

CRISPI. Sì, parlerò dopo.

PRESIDENTE. Il deputato Coppino ha facoltà di parlare, cedendogli il turno il deputato Crispi.

COPPINO. (*Vivi segni di attenzione*) Signori, è forte la commozione dell'animo mio dovendo parlare in codesta questione nella quale, o come membro dell'antica amministrazione sento le accuse che ci sono lanciate, o come deputato del Parlamento italiano, nella mia coscienza di cittadino, sento la gravità del momento in cui si trova il paese, e veggo le due forze le quali hanno finora condotta questa grande rivoluzione italiana, il partito dell'ordine ed il partito di azione, la forza dell'autorità e la forza della rivoluzione, lottare in un duello affinchè l'una sia disgiunta dall'altra. Non solo si tratta di dire o di difendere come noi abbiamo tenuto il Governo, si tratta ancora di vedere se sia il caso di continuare tuttora in quella grande concordia per la quale nell'amor della patria e nell'amor della libertà noi siamo vissuti sette anni operando l'unione del regno, oppure se sia giunto l'istante in cui da una parte seggano i conservatori, dall'altra i progressisti (*Movimenti a destra*), la libertà da una parte, l'autorità dall'altra.

Signori, io dirò netto il mio pensiero. La questione presente passa sopra al capo dei ministri che più non sono, passa sopra al capo dei ministri che tengono il potere per arrivare al principio stesso della nostra rivoluzione italiana. Ed è una cosa che mi ha contristato. Alla tribuna francese, con nuovissima audacia, il Governo dell'imperatore ha fatto udire parole che hanno destato una eco dolorosa nel cuore di tutti gli Italiani, ed hanno sorpresa l'Europa. (*Bravo!*) Nel Parlamento italiano gli oratori del Ministero italiano sono venuti a dire che gli oratori francesi hanno ragione. (Bravo! Bene! *a sinistra — Susurro a destra*)

Voci a sinistra. Sì! sì!

COPPINO. L'oratore del Governo francese attribuì i consigli che esso avrebbe accettato, alla nostra iniziativa, e sostenne che noi avevamo invitato la Francia alla parte d'ingannata o di perfida. Il Libro Verde lo smentisce.

Gli oratori francesi hanno negato il diritto italiano, hanno detto che noi abbiamo violato il patto solenne che avevamo stretto colla Francia, ed i ministri italiani, gli oratori del Ministero italiano si sono sforzati a provarlo.

Una voce a destra. Era vero!

COPPINO. Si accusa la lealtà del nostro Governo, ma quando si accusava la sua lealtà non si è ricordato che volendo altamente difendere l'onore, dirò così, il diritto, la prerogativa della monarchia italiana, si lasciava che non solo il nostro diritto fosse negato, ma che l'origine stessa del nostro regno fosse calunniata. (*Bene!*) Questa mirabile unione che si è fatta, si disse immorale; e quella corona che l'Italia nei desiderii, nei dolori di secoli aveva col suo amore foggiata, e aveva data a quella forte dinastia, che aveva fatti suoi i pericoli d'Italia, ebbene quella corona fu detta un castigo. (*Bene!*) Oh! signori, quando si perora con tanto calore perchè sia grande, universale il rispetto della legge, bisogna sentire eziandio che fa d'uopo far rispettare quello che è di più sacro nel nostro paese, la chiave di volta del nostro edifizio. (*Segni di approvazione a sinistra*)

Voi, che non aveste indegnazione per cotali accuse, ci avete detto: ma che? ci venite innanzi rivelatori forse d'una scoperta che niuno abbia fatto? voi ci parlate di Roma, del nostro diritto e dell'incompatibilità dei due reggimenti che là sono; oh! noi, letterati, filosofi e pubblicisti sappiamo come i due reggimenti si offendano: Dante ce l'ha insegnato, non abbiamo bisogno che veniate a rivelarcelo voi: voi non avete fatto una scoperta! Ma intanto coteste due cose affermando, in questo punto stesso volete mettere la base della politica italiana in armonia con quel potere che in quest'istante stesso vi dice: i due reggimenti che Dante trova impossibili, io li voglio, trovo che devono vivere amicamente insieme, che sono la condizione dell'amicizia mia, della vostra unità. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

Voi esclamate: avete violato i patti, voi siete stati sleali: se voi ci foste venuti innanzi, forti della repressione che avete incominciato a Sinalunga, noi vi avremmo approvati!

Signori, noi vi abbiamo veduti venire innanzi due volte: una volta veniste dopo Aspromonte, in compagnia degli uomini della Sinistra ad assaltare il potere. Un'altra volta vi abbiamo veduto venire, come voi dite,

a raccogliere le redini del potere nel momento del pericolo abbandonate.

L'onorevole Mari in quei giorni era a Parigi, e forse l'onorevole presidente del Consiglio non gli ha potuto dire come sono passate le cose; ma l'onorevole Menabrea che assistè a tutta la crisi, può dire se queste redini le abbiamo abbandonate noi per paura del pericolo che c'era. (*A sinistra.* Benissimo!)

Voi venite a raccogliere queste redini, voi venite: e dietro voi segue Mentana, e con voi si stabilisce l'influenza francese, quale niuno potrebbe accettare.

Voi ci parlate di Mentana!

Sono dolorosi i fatti i quali avvennero a Mentana; non c'è fibra di deputato, in questo Parlamento, non c'è fibra nella nazione, la quale non ne sia fortemente agitata. Ebbene quel dolore ci resti per ispirare la politica degli uni, per determinare gli obblighi agli altri.

Signori, questa crisi è il prodotto del movimento pel quale voi ci avete accusati o di essere stati fiacchi al reprimere, o complici e conniventi perchè succedesse.

Altri, con molto maggiore autorità che io non possa fare, vi dirà tutto il vero, e vi racconterà i casi di quei giorni. Il mio onorevole collega ed amico deputato Rattazzi, vi spiegherà come siano procedute le cose: io non ricorderò che alcuni capi sommari.

Signori, c'è in Italia un uomo singolare; la sua vita si mesce a tutti i tentativi che fa il popolo italiano per acquistare la sua libertà, per stabilire la sua unità. Egli si getta alle imprese o solo o col Governo. Invero fortunato uomo, poichè l'esito delle imprese a lui frutta quello che a nessun altro. È vinto, e la sua gloria di generale si accresce; è vincitore, e il Governo raccoglie il frutto della sua vittoria. (Bene! Bravo! *a sinistra*) Egli non domanda nulla. Sgorgano dal suo patriottismo le sue aspirazioni e va innanzi; ha molta iniziativa nella storia d'Italia il generale Garibaldi!

Un uomo solo si è trovato due volte a mettersi attraverso delle sue imprese; questo uomo è il deputato Rattazzi. Gli altri o hanno raccolti i frutti della vittoria, o gli hanno riserbata la prigionia. (*Movimento*)

Quest'uomo ha veduto partire d'Italia i Francesi, ha veduto la terra libera dalla potenza materiale straniera; avrà domandato a se stesso: ma ci resta forse la potenza morale? Era un problema che la Convenzione poneva, e noi vediamo come essa lo sciolse.

Ora egli cominciò la sua propaganda; il suo motto *o Roma o morte*, un giorno costò il potere a coloro che l'avevano represso. In questo giorno, libera l'Italia dai forestieri, stabilito il principio del non intervento, forse questo grido, pensò tra sè, avrebbe potuto dare all'Italia la sua capitale.

Signori, il paese si commuove: la storia di questi ultimi tempi si spiega quando si tien dietro alle fasi di questa agitazione. Cominciamo dal febbraio: la Francia non ha aspettato che venisse il Ministero Rattazzi ad impaurirsi del moto che il Garibaldi imprimeva tutt'intorno a sè. D'allora la sospettosa politica di Roma susurra continuamente all'orecchio della polizia francese, d'allora cominciò un dialogo lungo, molesto, direi, tra il Governo francese ed il Governo italiano, e l'ultima parola di quel dialogo vi diceva il Rouher quando v'intimava il *non mai*! Garibaldi, seguendo con pertinace animo, non mosso da consiglio di nessuno, contrario a tutti, s'incammina a Sinalunga e dal Governo è arrestato. Fino a questo punto l'opera del Governo fu lodata. Voi avete represso, avreste dovuto proseguire... Ricordiamo quello che tenne dietro all'arresto del generale Garibaldi! Signori, ricordiamo il paese com'è, ricordiamo una cosa perchè è più importante: per qual virtù il generale Garibaldi ha la forza di muovere le turbe? Che cosa è in lui che eccita il popolo italiano? Molte cose vi sarebbero invece le quali dovrebbero stornare il popolo italiano, se voi l'uomo e le sue opinioni e il suo modo di comportarsi guardate freddamente. Egli, nemico dei preti e della religione delle masse, ne usurpa gli uffizi (*Si ride*); esso non tiene conto del pericolo e dell'opposizione, non domanda al popolo se è tempo di fare, non si rende conto del lavoro a cui attende la nazione. La distrae dalle sue quotidiane occupazioni, al quieto e serio lavoro dell' ordinamento interno sostituisce quello del suo compimento territoriale: e la nazione interrompe l'opera sua, e si accinge a quella che Garibaldi consiglia. E perchè? Perchè Garibaldi è la significazione del vero affetto degli Italiani (*Bene!*), che non è di letterati o di filosofi che pensano a Roma, è sentimento della nazione italiana; è tradizione che le scuole possono dare al letterato, ma che la nostra terra instilla in qualunque uomo vi è nato sopra (*Bene! bene!*); è l'amore della libertà; è il sentimento e l'istinto della libertà; imperocchè due sono le ali, onde quest'ardito falco cacciatore di regni vola, non nelle tenebre, ma alla luce del sole, l'unità della patria e la libertà sua. (Bravo! bravo! *a sinistra*)

Garibaldi da Genova va a Caprera, ma lancia uno scritto fuggitivo: « Sono prigioniero, voi proseguite l'impresa, » e l'hanno seguìta, e, nel silenzio della tribuna, quell'altra grande manifestazione della pubblica opinione ch'è la stampa, rivela il desiderio del paese e grida al Governo: « avanti! » (*Vivi segni di approvazione*) Anche i giornali prendono parte alla grande impresa garibaldina. Allorquando il Ministero ha dato le sue dimissioni, il primo biasimo che esce dai giornali non è che il Governo sia stato sleale, è che non abbia avuto ardita iniziativa. Le rappresentanze che il suffragio mette alla testa dei singoli comuni, votano soccorsi. Se c'è carattere che spieghi la profonda vitalità di un movimento politico, è questo; se c'è qualche cosa che dica: cotesto è il pensiero nazionale; certamente essa ha parlato allora, o signori. Vi richiamo al 18 ottobre.

L'onorevole guardasigilli fino al 18 ha trovato che il Ministero aveva compresso il moto, il moto non voluto dagli amici di Garibaldi, da coloro che furono il braccio di tante sue imprese, da coloro i quali sacrificano le proprie opinioni alle aspirazioni dell'uomo in cui è tanta parte delle aspirazioni degli uomini liberali. Contrastano tutti.

Quello che avviene di poi lo volete attribuire al Ministero? Signori, il Ministero trattiene il generale Garibaldi a Sinalunga, circonda di soldati la frontiera pontificia; dispone i suoi legni lungo la costa. (*Risa ironiche a destra*) Quell'opera era opera vana, infinta, vorrebbe forse dire il sorriso che vedo? Signori, siete venuti dopo noi. Mostrate tutte le istruzioni, deponete tutti i telegrammi; provate che fino al 18 noi abbiamo detto una volta: « lasciate passare.» Al 18, il territorio pontificio è qua e là pieno di volontari. Sono passati, rendiamoci conto delle difficoltà che sono nella esecuzione della Convenzione.

L'onorevole Menabrea attestava delle difficoltà di guardare la frontiera. I nostri soldati hanno dato esempio ammirabile di disciplina, comprimendo con una mano il palpito del cuore, trattenendo con l'altra il volontario che voleva passare (*Benissimo!*); i viveri stessi furono sequestrati e le armi. Ma ricordate i primi combattimenti, come erano i volontari, come armati, come vestiti, come nutriti.

Signori, un Governo qualunque, il quale avesse voluto aiutare quest'impresa, non avrebbe trovato modo che un qualche cannone ripetesse la storia della spedizione di Quarto? Non avrebbe trovato modo che qualche fucile potesse rispondere degnamente a quelli che si dovevano sperimentare sui petti italiani? (*Vivi segni di approvazione a sinistra*) Non avrebbe procurato che questi concittadini nostri, combattenti per la grande idea della patria, non dovessero sentire squillare la tromba che li chiamava alla battaglia laceri e digiuni? (*Sensazione*)

Signori, vi sono delle cose che bisogna comprendere come il naturale portato di una situazione che noi abbiamo ereditata, che non abbiamo fatta. (*Movimenti ed interruzioni*)

Voci a destra. No! no!

Voci a sinistra. Sì! sì!

NICOTERA. Il Comitato nazionale era sussidiato coi danari della nazione!

COPPINO. Signori, il vostro *no* ha due intendimenti. Gli onorevoli oratori e gli onorevoli colleghi, i quali hanno rilevato il vostro *no*, si spiegheranno...

NICOTERA. Perfettamente.

COPPINO. Io ho un altro intendimento, e mi dispiace abbiate pensato che io volessi lanciarvi un'offesa. Io vi dirò tosto il mio pensiero. Della situazione quale l'intendo io, dite pur no, ma ve ne dovreste tenere onorati. Io però non ammetto che diciate: l'abbiamo fatta noi. L'abbiamo fatta tutti. Io intendo che, quando un paese ha sentito sì lungamente innanzi inculcarsi che Roma è necessaria alla sua unità, che Roma è indispensabile così alla sua indipendenza come alla sua prosperità, allora sorge la fatale necessità di acquistare questo *necessario* senza di cui la patria non può stare.

C'è di più, o signori, e non sono io che ve lo dico: allorquando il problema dell'essere, il problema dell'ordinarsi si pone dinanzi al paese, e tutti sentite essere subordinato alla questione di Roma, allora, o signori, se volete prosperità di finanze, se volete buona amministrazione, voi dovete volere la vostra città capitale. Non sorgo a rivelarlo io a voi, ma lo proclamò un'autorità molto maggiore, che voi citate spessissimo e che in cotesta questione avete dimenticata.

Dopo il 19 ottobre il movimento si designò; dopo il 19 noi non abbiamo responsabilità alcuna degli atti che riguardassero la politica; e vi dirò di più: in quei giorni il paese commosso, questa città stessa, la quale era sorta un giorno minacciosa gridando: *Abbasso il Ministero! Viva Garibaldi!* prendeva allora un altro grido. Signori, pareva perfino che il Ministero dimissionario vedesse volontieri cotesti tumulti, coteste manifestazioni, che quando vi vengono favorevoli, vi debbono però far pensare che vi possono riuscire contrarie, e che voi non dovete volere giammai.

Il Ministero non le voleva, ma noi stessi, ripetendoci quello che si susurrava al di fuori, abbiamo dovuto suggerire al presidente del Consiglio che non entrasse più in Ministero.

L'andamento adunque della politica d'allora non è nostro...

PUCCIONI. Di chi è?

COPPINO. Io posso dire il fatto; l'onorevole Guerrieri-Gonzaga saprà domandarne la causa.

GUERRIERI-GONZAGA. Io non ho interrotto.

COPPINO. Perdoni lo sbaglio del nome.

Garibaldi fuggì da Caprera: è aperta l'inchiesta; il Ministero che ereditò il potere, ereditò eziandio l'inchiesta, e dica la parte che in questo gravissimo incidente ha avuto il Ministero dimissionario.

Garibaldi arriva a Firenze, e noi annunziamo all'uomo incaricato di formare un Gabinetto l'arrivo di Garibaldi.

Dopo allora se il presidente del Consiglio, se l'onorevole Rattazzi ha fatto qualche cosa, la fece coll'intelligenza di quello. Ma voi mi dite: di chi era la responsabilità?

Un Ministero che si ritira, perchè non può fare quello che egli ha pensato, questo Ministero ha l'obbligo di tenere le redini del potere in tutto quello che riguarda l'amministrazione; gli affari debbono essere spediti; volete voi che faccia un atto politico?... (*Mormorio a destra*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati a volere sgombrare l'emiciclo, altrimenti gli stenografi non possono accedere al tavolino.

COPPINO... tale atto, con cui i caduti possano impegnare la politica dei ministri che vengono, se voi non accettate il principio che io ho detto?

Voi vi meravigliate perchè io abbia significato che il Ministero, che più non aveva il potere, non poteva fare questo atto politico, e voi avreste voluto che noi avessimo messo il paese in una strada che non sapevamo qual fosse? (*Approvazione a sinistra*) Se noi avessimo seguitato nel Ministero, allora noi avremmo potuto operare in conseguenza e d'accordo coi propositi nostri: sarebbe stato debito nostro, e del nostro programma, ripetere quello che abbiamo fatto a Sinalunga; ciò non essendo, la responsabilità del deliberare e dell'eseguire, in quel punto, sarebbe stata di colui che avesse governato il nuovo indirizzo: noi ci eravamo ricusati di mutare la via.

Signori, voi ci potete domandare: che volevate fare voi?

Il Libro Verde ve lo dice.

La Convenzione, o signori, testè spiegata, testè difesa dall'onorevole deputato Minghetti, niuno meglio di lui può dire quello che voleva.

Ma subito io voglio significare all'onorevole Minghetti che a me parve degno questo suo stabilire la interpretazione italiana contro la interpretazione francese, questo suo ricordare al ministro di Francia le parole che si erano scambiate, le intenzioni che si erano manifestate, gli accordi che si erano presi allorquando la Convenzione fu stretta.

Signori, la Convenzione ebbe due lingue, due diverse interpretazioni, due diverse e contrarie parole suonavano in Francia ed in Italia.

Ma io ho letto ed ho dovuto approvare in questi ultimi dì i giornali contrari a noi, i quali, mentre dimostrare volevano il torto nostro (ed in ciò veramente non li ho creduti giusti), vi affermavano dall'altra parte che la Francia sempre aveva favellato a quel modo. E se ora la sua parola suona così chiara, recisa, ruvida, non è forse difficile cosa indovinarne il motivo, o lo cerchiate nelle sue condizioni interne o nelle esterne della sua politica.

Ma se equivoco c'è stato per lo addietro, l'abbiamo fatto noi.

Noi Italiani, che a vincere gli avversari della Convenzione, di questo atto che al beneplacito straniero sottometteva la scelta della capitale, ed alla evidenza del diritto opponeva le incerte previsioni di un futuro che non è nostro giammai, ci siamo lusingati che, salvo il diritto dei Romani, ci accostasse a Roma. Ora quello che gli avversari della convenzione obbiettavano nel 1864, avvenne. A che opporre il modo, secondo il quale noi la interpretiamo, quando a farlo prevalere ci occorre la forza? E tra l'Italia e la Francia dovevamo credere noi di essere mai per avere il diritto e la potestà di far trionfare il nostro pensiero?

Ma, signori, la Convenzione ha parti chiare ed ha parti oscure.

Nelle parti chiare ci fu lungamente spiegata dall'onorevole Berti, provando il torto maggiore di questo movimento consistere in ciò, che esso non violava la Convenzione nelle parti oscure, perciò dubbie e quindi soggette a disputazione, ma la violava nelle sue parti esplicite e manifeste. Ma se questi non pongono mente a quello che è avvenuto in seguito alla Convenzione diamogli retta noi. La parte indefinita ed oscura si disegna e si illumina, e solo oscura rimane per chi non vuol vedere; per chi vuol vedere vi ha la nota del ministro d'Italia del 21 dicembre 1866, la quale vi dice chiaramente che la Francia interviene o vi sia invasione o vi sia insurrezione.

Ebbene quest'aggiunta dell'intervento francese allorquando Roma insorga, non era nella Convenzione. (Bene! *a sinistra*)

Questo era il terreno sopra il quale cercavano ritirarsi i difensori della Convenzione, questo vi si faceva balenare agli occhi siccome prova che per quei patti Italia s'impadroniva di Roma!

Era lo straniero alfine uscito d'Italia: non era ancora la logica e doverosa consecrazione del diritto della patria italiana, il che vi dimostravamo noi; era il riconoscimento almeno del diritto dei Romani, e questo lo dicevano essi i difensori della convenzione: e il diritto riconosciuto dei Romani era il non intervento di Francia, se quelli scuotessero il giogo. (Bene! *a sinistra*)

Ora badate che la Francia non vi nasconde il suo pensiero. La Francia ha voluto che il papa resti a Roma, ha voluto che il papa si concilii col popolo, che l'Italia si concilii col papa. Ma se queste due conciliazioni non si fanno, non vi è diritto d'Italiani su tutto il territorio: vi è diritto dei cattolici, se volete, ma il diritto dei Romani non resta.

Colla Convenzione obbligandovi a stare sull'armi e a guardia della frontiera pontificia, essa ha guarentito lo Stato romano dalle invasioni, penserà a guarentirlo colla legione d'Antibo allorquando scoppiasse il malcontento di Roma.

Signori, avete voluto prendere in contraddizione il Ministero caduto, avete lanciato da cotesta parte dei forti biasimi contro la poca lealtà del procedere italiano. Una parte dei biasimi vostri invece che contro il Governo e gli uomini del vostro paese, non sarebbe stata meritata dal Governo straniero?

Mi parve che l'onorevole Mari trovasse nella legione di Antibo qualche cosa che perfettamente non risponde allo spirito della Convenzione. Ah! risponde pur troppo allo spirito della Convenzione, allo spirito che la Francia vi ha messo. Contro le insurrezioni interne facciamo al pontefice un esercito; ma siccome la defezione si può impadronire di questi figliuoli di ogni

terra, dall'italiana in fuori, dei quali pochi la fede, molti più la mercede invita al servizio delle Sante Chiavi, l'imperatore si decide a formare un corpo il quale esca dalle fila dell'esercito e vi porti le sue tradizioni, vi porti più che la tradizione, perchè noi Italiani sapremo che quelli sono la Francia, e cotesti soldati sapranno che la rappresentano, che rispondono alla loro nazione. Confrontate questa lunga controversia del Libro Verde coi commenti, o del Libro comunicato alla Camera francese, o dei discorsi tenuti in quella, e saprete quanto sia stato grande il rispetto della parola e dello spirito di quel trattato.

La Francia adunque determinando che essa sarebbe intervenuta pur contro l'insurrezione, non istava nella Convenzione, come fu detto a noi Italiani, perchè non era questo diritto compatibile col diritto dei Romani. Non c'era altro? Allorquando arrivano le prime avvisaglie dei volontari sul confine pontificio, anche prima, la Francia nettamente vi dice: io intervengo. Il Governo italiano che cosa doveva fare? Signori, fra le notizie contraddittorie di quei giorni di vittorie e disfatte dei volontari e dei pontificii, giovani alla spicciolata, da tutte le parti della frontiera, con sottilissimi artifizi cercavano di penetrare nel territorio pontificio. Le autorità italiane li rimandavano indietro; ma, rimandati indietro, per altre strade tentavano di nuovo, trovavano non guardati passi, perchè al confine italiano gli uomini di qualunque condizione, uomini amici del Ministero, uomini avversi all'amministrazione, rapiti tutti da un medesimo sentimento, loro facilitavano il varco. Là sul territorio pontificio si cercavano armi, si ordinavano in bande.

L'onorevole Minghetti vi ha detto: i Romani non hanno corrisposto alla vostra aspettazione. Soggiunse, e sta bene, chè per gli uomini di cuore la dignità dei concittadini vince ogni suggerimento di partito: non vi faccia meraviglia! Se i Romani non hanno risposto all'aspettazione, all'invito di Garibaldi, così e quanto avrebbero voluto gli eventi, non è già perchè nei loro petti non nutrano questi affetti onde battono i nostri; essi non sono o stati in disparte, o troppo pochi entrati nella lotta, perchè si siano ricongiunti al Governo pontificio, perchè in una parola non amino, non desiderino anch'essi la libertà, non vogliano essere ricongiunti alla nazione che tanto destino riserba ed aspetta dalla loro città.

È vero, Roma, più ancora che quegli altri paesi, donde traeva eloquenti esempi l'onorevole Minghetti, potrà fare difficilmente la sua insurrezione; sarà quasi impossibile che la faccia, imperocchè, o signori, ella ha imparato ora che l'insurrezione non le gioverebbe; sarà impossibile quasi che la faccia, imperocchè dappertutto un immenso e strano apostolato arruola soldati, spedisce denari, fortifica in ogni maniera il vecchio trono del pontefice-re.

Ma se non doveva riuscire fortunato il movimento a cui Roma si disponeva, non per questo esso non era per avvenire, sfidando la infelicità del successo. C'erano cittadini italiani i quali fuori di Roma si esponevano ai pericoli d'una lotta difficile; c'erano cittadini italiani i quali dentro Roma si esponevano ai pericoli di una lotta ineguale.

Il Governo italiano doveva restare impassibile, o lasciare che questo duello che era al di là delle nostre frontiere avesse i deplorandi suoi esiti? E prospera fosse, o fosse stata avversa la sorte, quegli uomini o vincitori o vinti, abbandonati dal Governo od osteggiati, prorompendo come tal fiata avviene, non potevano creare pericoli veri allo stato nostro?

Il Governo del Re doveva egli violare la Convenzione? Doveva egli con un ardito colpo di mano gittarsi, inconsapevole la Francia, su Roma, e colla destrezza e l'astuzia obbligare la Francia a subire il fatto compiuto, e lusingarsi che quel Governo e quel popolo avrebbero lasciato fare?

Noi abbiamo preferito di parlare apertamente all'impero francese.

Cattolici noi pure, abbiamo una ragione e un interesse supremo; e nessuno ha esautorato il cattolico regno d'Italia, nè questo ha lasciato altrui la cura di difendere gl'interessi della religione a cui crede la massa del popolo suo.

Italiani, avevamo il diritto, il dovere di far rispettare il suolo della patria; e di fronte alla Convenzione c'era il diritto dei Romani che dovevamo difendere.

Per noi il Governo doveva andare a Roma, nell'interesse suo stesso, nell'interesse della indipendenza e della sicurezza del papa; era la bandiera del regno uscita fuori dai plebisciti, la bandiera dell'Italia una e di Vittorio Emanuele che doveva sventolare su Roma. I volontari dovevano essere respinti; chè dove essa è inalberata, il diritto italiano è abbastanza difeso! (*Segni di approvazione*)

Questo noi avremmo fatto, o signori! Ci sarebbe stata forse una guerra colla Francia?

Ma non avevamo nascosto al Governo francese quello che noi avremmo voluto fare, e qualunque giudizio vogliate portare sulla politica nostra, la strada che noi volevamo battere, l'abbiamo detta lealmente al Governo francese. Gli dicemmo: voi volete intervenire! Ma l'intervento è un disastro; l'intervento compromette (lasciamo il discorso dei nostri interessi) quella buona armonia che tanti pericoli superati in comune debbono render inalterata; offende più vivamente il sentimento italiano, non avanza di un passo lo scioglimento di una questione piena di tanti pericoli. Noi interverremo impedendo ogni prorompere di passioni che possa anche più lievemente turbare i cattolici, e gli ardenti problemi di Roma discuteremo con voi.

Quando così si favella ad un Governo, credete voi che, appena chiuso il labbro, si debba ascoltare l'altra

parola d'*all'armi*, e sorga il caso di guerra? Il paese non sarebbe stato trascinato per certo a quell'orlo di precipizio che rivelarono agli impauriti collegi le lettere elettorali, ed è argomento spesso ricordato nelle discussioni di questa Camera. Nè l'onorevole Massari, il quale mostra di non aver pari alla molta immaginazione il dono della memoria, avrebbe potuto dire essere tale il fato di quel manipolo suo di già oppositori che ora egli spera abbia a diventare legione, che sempre siano chiamati a riparare i falli altrui; non avrebbe, nel calore della sua commozione, gettato innanzi a noi l'interrogazione del fiero ed infelice Leopardi; non ci avrebbe detto: Che avete fatto di questo Stato d'Italia?

Risponderò all'onorevole Massari: egli si è dimenticato che negli otto anni che conta questo Stato d'Italia, per pochi mesi si è chiamato *minoranza*, per tutto il resto del tempo egli e gli amici suoi si chiamarono e furono la *maggiorità*. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

Non doveva dimenticare che questa Italia per cotal tempo ha pagato centinaia di milioni, e ha dato i suoi figliuoli, perchè voi gli faceste un esercito ed un'armata e gli deste una vittoria; che questa Italia vi ha fidato la sua fortuna perchè stabiliste la sua finanza; che questa Italia vi ha commesso la direzione della sua politica, i suoi rapporti con Roma. Signori, non palleggiamo dall'una parte e dall'altra lo stato d'Italia; sappiamo qual è perchè tutti pensiamo a guarirla. (*Bravo!*) Non rimandate ai vostri avversari gli effetti di una politica che voi avete per tanto tempo diretta. Ma voi avete portate le leggi dei tributi e della riscossione loro, e le finanze sono esauste e il nostro credito basso; voi avete ordinata la nostra amministrazione, e il paese ci si sente così disagiato; voi avete governato le relazioni d'Italia coll'estero, e sempre più l'avete stretta alla Francia. Una volta sola un ministro che surrogaste sì presto, andò colà dove gl'interessi nazionali e la comunanza dei principii e delle aspirazioni gl'indicavano. Il generale La Marmora stringeva l'alleanza prussiana e ci dava la Venezia; l'onorevole Berti si affrettava a dire che anche la Francia ce lo aveva permesso. (*Viva ilarità a sinistra*) Nei vostri rapporti con Roma non ci avete portato innanzi di una linea; confessate voi stessi che non siamo pervenuti nemmeno a stabilire un discreto *modus vivendi*; solo abbiamo ottenuto 31 vescovi. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

(*L'oratore si riposa per pochi minuti.*)

PRESIDENTE. L'oratore ha facoltà di continuare il suo discorso.

COPPINO. Signori, i Francesi sono a Roma, e nello Stato pontificio una nuova lista di vittime s'aggiunge a far sacro e rispettato il diritto degl'Italiani. Una nuova amministrazione ha inteso le provocazioni straniere e deve ancora rispondere secondo la dignità del Governo che essa rappresenta.

Io lascio questa parte di storia; io lascio il passato, e nei discorsi degli oratori che abbiamo inteso, cerco quali sono i provvedimenti, quali i consigli per l'avvenire. In questa dolorosa quistione di Roma quali opinioni furono proposte? Non pensate a Roma. Ma prima di tutto, fate almeno sicurtà a noi che Roma non pensi all'Italia; fate sicurtà prima che il giorno, ad esempio, che qua un Governo arresti un pericolo che minaccia quello Stato, da quello Stato non parta una condanna contro le vostre leggi, contro il vostro diritto, che non vi si denunzi alle nazioni come violatori di tutto quello che è più sacro e più rispettato.

Non pensate a Roma. Ma Roma ci aiuti anch'essa. Se noi dobbiamo per un istante dimenticarci di lei; essa però non ci faccia sovvenire di sè, ospitando chi turba con rapine e con sangue le meridionali provincie, nè sentire che là è un grande pericolo per la quiete italiana, una implacabile avversione contro le nostre libertà!

Non pensate a Roma! Non è vero che Roma sia una tradizione classica e letteraria, non è vero che il cuore d'un paese sia un accessorio che potete lasciare in disparte, non è vero che stiano le nazioni, se le nazioni non hanno i loro diplomi di nobiltà. (*Benissimo!*)

Il pensiero romano si è infiltrato in tutta la vita italiana, vi ha dato le leggi, vi ha dato usi e costumi, ha messo tanta parte delle sue pompe antiche nella religione che è nostra. E credete voi che questa Roma, la quale vi parla così potente, che vi circonda da ogni lato, non sia sentita dalla popolazione delle nostre campagne?

Signori, a questa stregua, quante cose si potrebbe dire che non siano sentite dalla popolazione delle nostre campagne! Ma ci dite: Roma, in questo modo serbata pel vostro programma, resterà un turbamento incessante! Abbiatene in cuore l'aspirazione; sia anche il vostro obbiettivo, ma non ne parlate!

Signori, colui stesso che propone il silenzio sulla questione di Roma, sentirebbe di non poter mantenere il silenzio. Le grandi questioni che sono poste davanti una nazione non si levano a nostro talento; domandano di essere risolute, e c'incalzano sempre. Ma ci obbiettate le condizioni della Francia, ci obbiettate le condizioni della cattolicità. È vero, l'onorevole e Berti ha veduto profondo e giusto la nuova condizione in cui è l'impero francese.

La Francia ha una missione nel mondo; agitatrice del pensiero liberale, ella lo portò sopra la vecchia Europa; la tradizione della libertà l'obbligò di tenere questo primato in Europa: è la condizione del Governo che voglia restare sicuro in Francia.

Ora, o signori, il coronamento dell'edificio si fa ben molto aspettare, e questo primato la generosa nazione non lo può vantare in questo punto.

La Francia potè avere un altro primato. Forte della libertà, essa parve prendere un giorno in mano la causa

delle nazioni; e, discesa in Italia col terzo Napoleone, scrisse, nella varia vita di quest'uomo, la pagina migliore che possa essere citata giammai ad onorare la sua memoria.

Ma in mal punto è sorta la paura degli effetti del diritto delle nazioni; intanto che quel suo aiuto dato all'Italia eccitava un'altra nazione, che nel suo silenzio e nella sua prudenza preparò armi ed armati; e la Prussia, così forte pel suo Governo, così forte per la coltura de' suoi cittadini, così forte per il doppio orgoglio tedesco e prussiano, senza lotte di Chiesa e di Stato, un bel giorno si drizzò, sull'altra sponda del Reno, nazione germanica, degna che il mondo ne ammirasse l'autorità e la potenza.

Le due sponde del Reno si scuotono, si guardano, e non sono amiche. La civiltà romana e la barbarie antica del nord si sono scontrate su quelle sponde, i due popoli rivali si misurano, e la Francia ebbe il torto di sospettare che la grandezza della patria germanica possa offuscare lo splendore della patria francese.

Il diritto al primato delle nazionalità ha un altro aspirante in Europa. L'imperatore Napoleone si può arrestare al Mincio, può tollerare che si facciano le annessioni; ma c'impedisce Roma. Sorge la Prussia la quale molto acquistò e molto ha da acquistare; essa è obbligata a riconoscere questo nuovo diritto abbandonato. Ora che cosa darete a quella nobile nazione di Francia, che non vuole essere seconda? La lancerete nella fortunosa vicenda delle guerre, e farete che le due nazioni, dalla cui concordia l'incivilimento umano tanto s'impromette, siano all'Europa cagione di gravissimi danni? È pur troppo solenne il tempo per l'impero francese. Affannata è quella nazione, mal paga di sè e del luogo che la fortuna di questi anni le ha fatto. E ben degno di ammirazione il senso di quel popolo che sente il travaglio e l'aculeo del primeggiare nella civiltà. Io auguro all'impero che riconosca non potere bastare agl'istinti del suo popolo lo assumere contro il nostro diritto il protettorato del temporale dominio dei papi. L'imperatore ha molto a lottare perchè la Francia si avvezzi a sostenere senza invidia la sua potente vicina: è vero; ma non deve l'Italia perciò essere meno libera di sè. Certamente più gioveremmo all'imperatore stesso se l'amicizia nostra gli rinverdisse la fede nei popolari diritti.

Così la Francia mancando alla difesa di quei principii che sono la grandezza e l'onore della sua storia, come il segreto della sua potenza e della sua espansione, lascia la strada che le è aperta dinanzi e si rivolge indietro, e ritorna a Carlo Magno; ma Carlo Magno appare nella oscurità del mio evo come promessa di civiltà; sente la varietà delle razze, e raccoglie i canti de' Sassoni; sente il futuro prevalere delle idee e fa aprire le scuole, risuscita il diritto imperiale sulla città di Roma. Carlo Magno è una apparizione dell'avvenire, non la consecrazione del tempo che fu. Quando crolla l'opera sua e l'imperio e il papato si contrastano la terra, sorge dalla battaglia la torbida, vigorosa democrazia del medio evo e la civiltà moderna. Uomini di quella fatta non si rifanno, nè le opere loro; e io dubito forte che il protettorato cattolico valga ad accontentare il legittimo orgoglio della nazione francese.

I Francesi protettori del cattolicismo! Ma l'onorevole Ferrari ve lo diceva: sono empi i libri francesi, ma quella letteratura è dissolvente, ma la realtà, la prosa della vita, ciò che non è natura, ma eccezione, vi campeggia. Ma raro una casta, serena onda di affetto vi solleva, e tanta parte della sua scienza, più che respirare le arie di Roma, s'ispira al razionalismo della protestante Germania.

Chi, o signori, desidera la giustizia per i popoli, non può, non vuole negare il diritto delle coscienze e i sentimenti che fanno rispettosi alla parola di Roma i 200 milioni di cattolici sparsi pel mondo. È una grande forza cotesta, colla quale dobbiamo e vogliamo contare, la quale nasce da quello che c'è di più intimo nell'uomo, e intende all'acquisto di quello che i suoi presenti affanni consola colle splendide promesse del suo avvenire. Ma questa potenza ha il campo definito della sua azione; essa è nel regno dello spirito, non è nella materia; riguarda il cielo, non la terra; si appunta nel sacerdote che prega e benedice; vede in Roma l'altare non il trono. Offenderla nel suo obbiettivo è colpa; sarebbe colpa per essa sostituire alle cose del cielo i pensieri, le cure, il possedimento della terra.

La cattolicità non è un corpo politico, dove s'insinuano tanti umori e combattono tanti interessi; i cattolici divisi di lingua, di usi, di forma di Governo, come uomini e come popoli, seguitano il destino dei loro Stati. Vedete.

È doloroso, è celebre in Europa il secolare martirio di una generosa nazione, che crede, che s'inchina al pontefice. La Polonia, offesa nella sua unità, nella nazionalità sua, molto fu compianta, ma essa è serva tuttora.

Si combatte fra pochi credenti in Cristo e molti credenti in Maometto, e la cristianità pur troppo lascia le due fedi esterminarsi nel campo chiuso dell'isola di Candia.

Vi debbo dire, o signori, che la rivoluzione italiana ha potuto strappare alla corona del re di Roma le gemme di Bologna, delle Marche e dell'Umbria? Sentono i cattolici dentro di sè che la politica fa la guerra, ed al tempo nostro la religione non la fa più. Come noi della nostra, così sentono anch'essi il diritto della propria nazione. Nella loro coscienza di cristiani e di liberi uomini si solleverebbero a buon diritto contro di noi, quando offendessimo la libertà delle coscienze e la indipendenza del pontefice, quando noi volessimo

con reo piede innoltrarci nel santuario, ma non possono cospirare perchè duri in Italia un diritto che essi non riconoscerebbero nel loro paese. (*Benissimo* !)

A Roma non si va colla violenza. Ci dicevano : volete distruggere la religione cattolica. Dividiamo la questione e facciamo di intenderci.

Credete che si possa considerare la Roma politica e la Roma religiosa come cose disgiunte, separate l'una dall'altra ?

Voi lo credete, imperocchè alla lontana vedete pur l'Italia arrivare a Roma, perchè vedete che il papa finirà per conciliarsi colle nuove necessità.

La questione adunque si riduce a mezzi.

Un giorno, e fu quello il più bello del Parlamento italiano, la Camera ha dichiarato Roma capitale del regno, ne ha congiunto l'acquisto coll'uso dei mezzi morali, ha stabilito l'accordo colla Francia. In quel giorno la formola del plebiscito, *Italia una con Vittorio Emanuele*, nella quale tanta parte d'Italia si era aggiunta al regno, era accettata dal Parlamento e fusa nel solenne voto che fu unanime affermazione del diritto, e massimo principio direttore della politica italiana.

Signori, le condizioni d'allora quali erano ? Le condizioni d'adesso quali sono? Nel 1861 l'Austria si accampa ancora nella Venezia, Roma è straniera al moto italiano. I soldati non sono ancora guariti delle ferite riportate a Palestro e a Solferino, il diritto del non intervento assicurò la formazione del regno. I popoli divisi sperano di essere riuniti e si preparano alla riscossa. Dalla opposta riva dell'Adriatico a quelle del Ionio e del mar Nero, rimontando la grande valle del Danubio, si diffonde come un presagio di nuovi tempi: la Polonia solleva l'animo, gli Stati che l'Austria costringe riluttanti nell'unità del suo impero vagheggiano la propria indipendenza. L'Europa si attende un grande rivolgimento.

La Francia pareva nutrice di questo moto, ed a ragione. Giusto era che noi contassimo colla medesima e per quello che aveva fatto, e per i principii del suo Governo, e per la custodia che essa faceva di Roma. I mezzi morali, sperimentati dappoi, sono un sistema il quale ha cercato di stabilirsi nella vita del paese, che vi si stabilirà davvero un giorno, e dipende da Roma, perchè sia presto. I mezzi morali sono la rinunzia a tutti i diritti che lo Stato si è riservato verso l'autorità religiosa : non regalìe, non *exequatur*, nulla ; libertà alla Chiesa. I mezzi morali sono ancora lo spettacolo di una Chiesa che nomina i suoi vescovi, che manda le sue encicliche, che non ha bisogno del potere laicale. Questo vogliamo noi pure ! Gli amici della libertà non possono non affrettare col desiderio il giorno di questo grande spettacolo. Ma per quel tempo bisogna che il potere spirituale abbia lasciato, abbandonato il potere temporale. I cattolici, convinti alla prova della spirituale indipendenza del papa, aspetteranno pure che il papa li assicuri: essi non vorranno fare violenza là, dove i loro diritti nazionali non sono messi in contesa.

PRESIDENTE. Invito di nuovo i deputati che occupano l'emiciclo a voler recarsi ai loro posti, altrimenti gli stenografi non possono raccogliere le parole dell'oratore.

COPPINO. I mezzi morali non sono la forza ?

Io sono, o signori, molto inclinato a credere che siano la forza sempre. Io conosco conquistatori e conquiste fatte per mezzi materiali, ma sono conquiste fortunate e destinate a durare quelle che si fanno per via dei mezzi morali. I mezzi morali per me, per voi, sono una verità che si attua nella vita, sono un principio il quale si stabilisce nel consorzio civile. Ora verità e principii si stabiliscono nei civili consorzi in molte maniere, ma combattendo e vincendo.

Le rivoluzioni, o signori, sono il più delle volte una idea la quale ha per sè acquistata la forza. I mezzi morali stanno nel lavoro che si produce nella mente e nel cuore degli individui e dei popoli ; un giorno esce fuori e spesso con doloroso travaglio l'opera che vi fa riconoscere come il mezzo morale, come l'idea, la convinzione abbiano lavorato in segreto. (*Movimenti di approvazione*)

Ebbene noi intendiamo andare a Roma col diritto della nazione italiana se la nazione italiana ha questo diritto, andare a Roma col principio del non intervento di nessuna nazione nelle cose delle altre nazioni, se questa è la giustizia, la verità. Se queste cose non sono tali, allora signori, restiamo qui.

Oggi più non possiamo confidare nell'accordo colla Francia: e lusingarci di compiere la nostra unità col chiudere nel circolo della francese l'indirizzo della politica nostra, è un errore.

In questo rapido moto della nazione, in questa vigorosa trasformazione e vicenda di nuovi principii, in queste diverse necessità di ciascun popolo e Governo noi non possiamo, non dobbiamo rendere immobile o immobilmente subordinata altrui la politica nostra.

La Francia ce lo ha detto:

« Giammai! giammai avrete Roma! »

Possiamo noi rassegnarci per la dignità, per la utilità nostra a questo *giammai?*

L'onorevole Crispi disse protestando: l'unità italiana si mantiene malgrado Roma, anche senza insistere sulla necessità di Roma capitale del regno.

È una generosa parola. (*Movimenti*) È vera ?

Io sento che già troppe sono le mie parole; vi farò grazia di tutti i passi che io vi voleva citare; solo concedete che vi richiami alla mente cosa che avete una volta ascoltata ed applaudita.

La politica che si propone adesso è la legittima conseguenza di quella che s'inaugurava allora?

Signori, il conte di Cavour parlò due volte in quella questione; egli nella potenza del suo ingegno vide che

nel correre dei tempi le ragioni e le arti onde governare gli Stati non sono immutabili e le stesse, e lo significò, e per quello avvenire designò la politica opportuna.

L'onorevole Chiaves, in uno splendido discorso, aveva adombrato quelle paure che ora vorrebbero diventare principii, e le significava, perchè fossero dileguate dal sagace ministro del Re, e diceva: « avete voi pensato bene quando proclamate Roma capitale d'Italia, quando proclamate codesta necessità di Roma? »

Il ministro rispondeva: Signori, se innanzi alla diplomazia voi andate solamente armati del vostro diritto, la diplomazia non vi ascolta. La diplomazia vi ascolta allorchè voi la chiamate ad esaminare una situazione che può divenire pericolosa. La diplomazia corre laddove il sintomo del male la chiama. Voi dovete dire che Roma è necessaria all'Italia, di quella necessità senza la quale non sussiste la sua unità, la sua indipendenza, perchè non può avere la sua sicurezza, non può stabilire la sua prosperità.

Anche l'onorevole Menabrea, presidente del Consiglio, vi diceva: Roma c'impedisce tutte le nostre comunicazioni, i nostri traffichi, l'andare, il venire: si pone in mezzo alle due estremità del regno, e lo divide e ne offende gl'interessi. Agli uomini i quali vorrebbero il silenzio su Roma ha risposto in anticipazione Cavour, dicendo: « ditelo sempre, ditelo altamente e si persuaderanno; se non si persuaderanno delle ragioni, si persuaderanno della necessità. »

Una cosa vi turba, una domanda ci avete rivolto. L'onorevole Menabrea ha detto: che fate del Pontefice? La Sinistra rispose: ce lo dovete dire voi. Ebbene, tra il Ministero che domanda e la Sinistra che attende la risposta, sorge una di codeste voci dei grandi uomini che hanno fatto ed onorato il nostro paese.

Il conte di Cavour in quella memoranda tornata esaminò le probabilità dell'accordo col papa, e le dimostrò grandi e secondo ragione; ma vide poter succedere che il pontefice non rimanesse convinto agli argomenti suoi e soggiunse: « ma se poi si avverasse, se per circostanze fatali alla Chiesa ed all'Italia l'animo del pontefice non si mutasse, e rimanesse fermo nel respingere ogni maniera d'accordi, ebbene, signori, non cesseremo di proclamare altamente i principii che qui ora vi ho esposti; » e poi: « qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla città eterna, sia che vi giunga per accordi o senza, giunta a Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe. » (*Movimenti d'approvazione*)

Signori, tra la molta peritanza che io doveva avere in questa questione, io vi accennava che sopra il giudizio dell'amministrazione che esiste, sopra il giudizio dell'amministrazione che fu, sta la questione delle due forze che han fatto il regno e che forte io temo debbano dalla presente discussione restare divise. La politica che si accorda colla Francia oggi, è la politica del principio di autorità, è la politica della conservazione, ve lo dicono i Francesi; è la politica d'una maggioranza moderata e conservatrice. Siamo noi giunti al punto in cui le due parti della Camera si possono dividere così? L'opera della formazione del regno è così compita che permettere lo possa? No, signori: noi siamo vissuti abbastanza insieme per potere e dovere renderci a vicenda giustizia, noi ci conosciamo, e sappiamo che le diversità che sono fra noi, non tutte nè sempre provenute sono dalla diversità dei pensieri.

È troppo larga tra noi la comunione delle idee, perchè troppo ci resta a fare nell'interesse della unità e della libertà, perchè questa politica di conservazione giunga in momento prospero al paese. Verrà il suo giorno. È grande la parte di coloro i quali si appoggiano al principio di autorità; bello è il difendere con eloquenti parole le tradizioni, e obbligare talora la libertà nella troppo rapida sua corsa a rivolgersi indietro, e risguardare le mosse. Gli Stati ordinati a libertà fioriscono allora quando gagliardi sono i difensori dei principii del diritto di autorità, come gagliardi sono i difensori dei principii di libertà.

Guardatevi dall'accogliere adesso i consigli che vi sono dati: il pensiero di cotesti conservatori male si accorda con ciò che avete fatto, costituendo il regno italiano: per essi i liberali sono rivoluzionari; il movimento, al quale abbiamo assistito, opportuno sia stato o no, ha tre stazioni, tre tappe: Roma, Firenze, Parigi. Pensiamo piuttosto se alle tre stazioni accennate non miri la rivoluzione del passato contro il nuovo diritto; la reazione che parte da Roma, che afferra Parigi, e vorrebbe conquistare Firenze. (*Vivi segni d'approvazione a sinistra*) Che afferra Parigi, uno de'vostri oratori lo ha detto. (*Volgendosi alla destra*) Vedete: la reazione clericale ha gettata la sua adunca mano nei capelli del figliuolo della rivoluzione, ed ora governa a Parigi.

Or vi vorreste voi associare con questo figliuolo della rivoluzione governato dalla reazione? No. Siate degni di quei sentimenti che avete manifestato una volta.

Voi vi trovate in lotta con voi stessi; fate che vinca la parte migliore. Voi entrate nel territorio pontificio protestando il diritto italiano, e ve ne ritraete non ancora ristorato il diritto. Voi accettate nel Senato del regno un ordine del giorno che rinnova, che conferma, nelle delusioni e nelle sventure presenti, il voto che nei giorni felici abbiamo pronunziato; e venuto in questa Camera, e sotto una questione di precedenza quell'ordine del giorno scompare. (*Segni d'approvazione a sinistra*)

Risolvetevi; potete rendere un servigio al paese se voi avvezzate cotesta nazione a saper vivere della sua

dignità e anche della solitudine sua. Allorquando un popolo è sorto, come è sorto il nostro in questa felice ed unica rivoluzione, evitate i suggerimenti e le arti delle polizie: chi volete che si guadagni seguaci, quando il più generoso programma è quello del Governo del Re?

State, o signori, col diritto italiano.

Abbiamo patito un lungo travaglio d'equivoci. Io non credo di esservi concorso pel passato, non vi concorrerò oggi.

Se la politica vostra si avvia dove indicano certi vostri atti; se voi volete ora legarvi alla Francia; se voi nella dignità di ministri italiani non avete risposto una parola ai ministri francesi; se voi non dite: nella Convenzione, come ve l'ha spiegato l'onorevole Minghetti, è il diritto dei Romani, non il diritto d'intervenire contro essi; se voi non sentite che nelle grandi sventure non si inasprisce il dolore e non si accusa i proprii concittadini davanti agli stranieri, nè si trasporta all'indietro l'impeto di una nazione che si vuol togliere da una cattiva situazione, io vi voterò contro. (*Applausi a sinistra*)

La seduta è levata alle ore 5 40.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito dell'interpellanza dei deputati Miceli, La Porta e Villa Tommaso sopra la condotta tenuta dal Governo negli ultimi avvenimenti politici;

2° Interpellanza del deputato Semenza sul passaggio della Valigia delle Indie per l'Italia;

3° Iuterpellanza del deputato Abignenti inlorno allo scioglimento del Consiglio Comunale di Napoli;

Discussione dei progetti di legge:

4° Proroga dei termini stabiliti per la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie;

5° Disposizioni relative ai detenuti nelle carceri di Palermo;

6° Convalidazione di decreto relativo ai militari delle provincie venete, privati dell'impiego per motivi politici;

7° Disposizioni a favore dei militari ed assimilati della già marina austriaca, privati d'impiego per motivi politici;

8° Nuova circoscrizione della provincia di Mantova;

9° Interpellanza del deputato Maldini sullo stato attuale della Marina e sulla necessità di rialzarne le condizioni morali e materiali;

10. Interpellanza del deputato Curti sopra i funzionari giudiziari uscenti d'impiego per la cossazione della disponibilità;